

**DOMENICA 11
LUNEDÌ 12
GENNAIO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Vogliono continuare a parlare di crisi nel chiuso delle istituzioni

Governo - E' ora che scenda in campo chi questa crisi ha voluto: il proletariato

Pressioni concentriche sul PSI per farne il capro espiatorio della situazione politica - La DC propone il nuovo governo: presidente Moro, programma i provvedimenti economici di La Malfa - Il PRI si accoda - La direzione PCI si dichiara disponibile a continuare come prima

ROMA, 10 — PCI e DC si sono pronunciati sulla crisi, ora per forza di cose la palla torna al PSI. La direzione del PCI pubblica oggi sull'Unità la sua risoluzione, la quale consta sostanzialmente di due parti. La prima, dopo la constatazione della gravità della crisi economica del paese giunge a proporre di far finta che la crisi di governo non sia avvenuta e « il governo, e pure, per quello che è possibile, il Parlamento, non restino inattivi di fronte a fatti tanto gravi » e quindi continuino gli interventi nelle fabbriche in crisi, nell'agricoltura, nell'edilizia, negli enti locali ecc., e continui, pure, il dibattito parlamentare sull'aborto.

Nella seconda parte si affronta la questione della soluzione della crisi, e qui i revisionisti raggiungono il culmine.

« Il problema che si ripropone — è scritto — è quello di un definitivo superamento del centrosinistra, e di una effettiva svolta politica: questa svolta non può essere compiuta senza la partecipazione del PCI alla di-

rezione politica del paese ». Ma i dirigenti revisionisti non hanno fretta: « Se ad uno sbocco di questa natura non si giungerà — continua candidamente il documento — il PCI resterà all'opposizione ». Un'opposizione « rigorosa e costruttiva » che « non escluderà una chiara assunzione di responsabilità da parte del PCI su questioni e anche su leggi di grande rilievo ».

Insomma il PCI si è premurato di assicurare in anticipo ad un eventuale governo simile al precedente lo stesso tipo di aiuto che aveva dato a Moro con sempre maggior sollecitudine soprattutto in questi ultimi mesi.

Una dichiarazione di disponibilità che da un lato non può che rassicurare i manovratori della DC, e dall'altro lascia isolati e sottoposti alle più svariate pressioni i socialisti, non certo campioni di coerenza e determinazione.

La direzione DC ha approvato all'unanimità e senza dibattito, se si escludono brevi interventi di Fanfani, Forlani, Rumor e qualche altro, la relazione di Zaccagnini.

Evidentemente i colloqui e i contatti ai quali il segretario democristiano si era dedicato nei giorni scorsi hanno reso superfluo un dibattito, o hanno convinto gli esponenti reazionari a tacere e lasciando il gioco nelle mani del duo Zaccagnini-Moro.

La relazione di Zaccagnini è un semplice aggiornamento post-crisi dell'offerta che Zaccagnini e Galloni si erano degnati di fare al PSI meno di una

settimana fa, « accordo di fondo e di collaborazione operante con i socialisti », ma no « ad operazioni che tendono a coinvolgere in modo diretto o indiretto il partito comunista nella maggioranza ».

« Questo non impedisce — aggiunge subito Zaccagnini — che su questioni di interesse particolare o generale i contributi dell'opposizione (Continua a pag. 6)

CONFERMATO PER DOMANI IL DIRETTIVO

I sindacati credono di poter restare nascosti

ROMA, 10 — Dopo 3 ore di discussione è stata approvata questa mattina dalla segreteria della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL la bozza di relazione presentata da Piero Boni segretario generale aggiunto della CGIL ed è stato confermato per lunedì prossimo l'inizio del direttivo unitario. Si tratta di un annuncio che non contraddice certo le tensioni acute che hanno diviso le diverse componenti dello schieramento sindacale ma che testimonia dell'avvenuto « declassamento » del prossimo direttivo. L'eventualità che si fosse trattato di una sede di dibattito politico improntato alla tanto sbandierata « autonomia » di cui tutti, a parole, manifestano la necessità è stata ampiamente fugata dai risultati della riunione di questa mattina. Essa giungeva dopo il direttivo confederale della CGIL e dopo le dichiarazioni rilasciate dal segretario generale della CISL Storti alla « Stampa »

di Agnelli. Nel corso del primo si è manifestata in pieno la impossibilità di arrivare ad un accordo, sia pure di minima, tra gli esponenti del PSI e quelli del PCI, il direttivo infatti ha rilasciato ieri sera un comunicato di 4 righe in cui si dice telegraficamente che è stata approvata la relazione di Scheda e che i risultati del dibattito verranno riportati nel direttivo unitario del 12-13.

Nell'intervista di Storti invece vengono ripresi i toni della campagna antisocialista lanciata in grande stile all'interno della CISL e che ha visto in questi giorni un costante riavvicinamento tra il segretario generale e il segretario della federazione dei braccianti Sartori. « Abbiamo criticato i provvedimenti economici indicando il buio e il cattivo » sostiene Storti nell'intervista sottolineando più avanti quale impostazione la CISL intende dare al rifiuto delle elezioni anticipate: « nessuno

forza politica può andare oggi contro i sindacati senza temere le conseguenze del voto: per questo ci sentiamo di affermare che presto o tardi avremo un governo ». E' quanto basta per intravedere quali saranno i punti di scontro nel corso del direttivo di lunedì da cui dovrebbe uscire una posizione definitiva da parte dei sindacati sia sulla soluzione della crisi sia sul giudizio del piano proposto dal governo che alcuni esponenti socialisti hanno definito « inaccettabile ». L'ipotesi più credibile resta però fino ad ora legata a una sostanziale « reticenza » delle centrali sindacali in mancanza di un accordo preventivo tra i vari partiti, una reticenza che potrebbe manifestarsi anche nella relazione assegnata definitivamente a Boni e che è stata rielaborata con la collaborazione di Ciancaglini segretario confederale della CISL e di Querenghi rappresentante repubblicano della UIL.

IL PROCESSO "30 LUGLIO"

La presentazione al parlamento di un dossier-denuncia sul processo « 30 luglio » e in generale sulla strategia della tensione e sul ruolo della magistratura a Trento negli anni 1970-1975, da parte dei tre segretari nazionali Trentin, Bentivogli e Benvenuto della FLM e da parte di una rappresentanza della segreteria nazionale della Federazione CGIL CISL UIL va sottolineata per tre ordini di ragioni:

1) per la prima volta nella loro storia le principali organizzazioni del movimento sindacale italiano si sono fatte carico di un grande processo politico di carattere penale che vede coinvolti 48 tra operai-sindacalisti e militanti di Lotta Continua — riguardante non solo uno dei più gravi episodi della strategia padronale e fascista di provocazione antiopeaia, ma anche una delle più significative manifestazioni dell'antifascismo militante e di massa.

2) Inoltre, ed anche in questo caso si tratta della prima iniziativa di questo genere, questo coinvolgimento non si è limitato ad una generica solidarietà, ma è arrivato ad investire direttamente il parlamento della necessità di « controllare e garantire » la corrispondenza ai « principi antifascisti della carta costituzionale » dei comportamenti plurinazionali della magistratura trentina « agevolanti di fatto la strategia della tensione » delle « forze eversive fasciste ».

3) infine, per la prima volta in questi 5 anni l'esemplare risposta antifascista degli operai e dei militanti alla Ignis di Trento il 30 luglio 1970 non viene più ridicolamente identificata con il ruolo dei cosiddetti « estremisti » di Lotta Continua, ma con la necessaria e sacrosanta iniziativa militante del movimento di classe, nella quale i compagni, operai e non, di Lotta Continua, sono orgogliosi ieri come oggi di aver assunto un ruolo di avanguardia, al pari di compagni sindacalisti della FLM come Galas e Mattei e delle altre avanguardie più consapevoli di tutta la classe operaia della Ignis.

Con la presentazione, questa volta non in sede parlamentare ma direttamente sul piano giudiziario — di una denuncia penale (che compren-

de al suo interno anche tutto il documentatissimo dossier inviato alla Camera e al Senato) contro il procuratore capo della repubblica di Trento, Mario Agostini (un uomo che era già diventato tristemente famoso insieme al colonnello Santoro per il « caso Biondaro » alla vigilia delle elezioni politiche anticipate 1972), è stato segnato da parte degli operai e compagni imputati nel processo e da parte del CdF della Ignis-Iret che l'hanno sottoscritta, un salto di qualità di enorme rilievo non solo rispetto alla gestione politico-giudiziaria di questo processo di regime, ma anche rispetto a tutto il quadro del rapporto tra lotta di classe e lotta antiistituzionale.

A questo punto, per misurare tutto il cammino percorso, i costi spaventosi che sono stati pagati da chi ha dimostrato da sempre la più assoluta coerenza rispetto alle proprie posizioni di classe e al proprio ruolo di avanguardia, ma anche i risultati ottenuti in termini di coscienza antifascista, mobilitazione di massa, e chiarezza strategica e tattica, bisognerebbe richiamare alla memoria anche di tutti i compagni di Lotta Continua oltre che degli altri compagni della sinistra, una serie di elementi:

a) il 30 luglio 1970, quando si verificò la provocazione fascista alla Ignis di Trento, si era nel pieno della strategia della tensione e della strage, ma solo le avanguardie rivoluzionarie e ristretti settori democratici erano impegnati a fondo e senza riserve a denunciare non solo il ruolo dei fascisti, ma anche quello degli apparati polizieschi e giudiziari dello stato, dei servizi segreti e dei gruppi politici più reazionari (DC, PSDI, PLI, MSI) della classe dominante;

b) il 30 luglio 1970 non fu un episodio isolato di squadrismo fascista, ma una puntuale articolazione di un piano preordinato che, a livello nazionale, mirava a decapitare tutte le avanguardie delle grandi fabbriche e che a livello trentino, era stato preceduto e sarebbe stato seguito da innumerevoli altri atti di terrorismo dinamitardo, provocazio-

Marco Boato

(continua a pag. 6)

NON C'E' CRISI DI GOVERNO PER LE GERARCHIE MILITARI E I CARABINIERI

Perquisita la caserma Pasquali a L'Aquila

I soldati democratici della Pasquali, Gandin e 17° Fanteria Acqui chiedono l'espulsione di Maletti - Iniziative contro la repressione a Milano e a Persano

Il giro di vite adottato dalle gerarchie militari contro il movimento dei soldati ha conosciuto un nuovo, gravissimo episodio: la perquisizione della caserma Pasquali a L'Aquila. Giovedì era stato perquisita la nostra sede mentre era in corso una riunione; venerdì due jeep di carabinieri si sono presentate alla Pasquali, mentre tutti i soldati venivano consegnati, si dava inizio a una provocatoria perquisizione nella quale alcuni ufficiali si mettevano in bella mostra rovistando negli armadietti, negli zaini, nei cappotti, tra gli effetti personali e addirittura nelle scatole di cioccolato e di torro-

ne. Sono stati perquisiti i soldati di tutti i reparti e i locali di tutta la caserma: a questo si è giunti dopo gli inviti alla delazione fatti da Maletti nelle arringhe in audace, dove per la seconda volta in pochi giorni è stato denunciato un soldato — Fabrizio Nocioni — indiziato del resto di partecipazione a protesta collettiva, perché sarebbe stato visto passeggiare in piazza Duomo la sera del 4 dicembre.

A Persano cresce la mobilitazione per la scarcerazione del caporale Laganà.

Mentre continua il sequestro a Gaeta del caporale Laganà (infatti non si conoscevano ancora i capi d'imputazione, perché Laganà durante lo sciopero del rancio del 12 non era in caserma) si stanno prendendo iniziative da parte del movimento dei soldati. Il 10 gennaio 1975 presso la Camera del Lavoro su iniziativa dei soldati della caserma di Persano si è svolta una riunione tra rappresentanti dei consigli di fabbrica, degli organismi studenteschi, dirigenti sindacali e di organizzazioni e partiti della sinistra. Nel corso della riunione è stato approvato un comunicato che sarà sottoposto al dibattito di tutto il movimento operaio e popolare. Nella riunione è stato stabilito di indire una grande assemblea operaia, con la partecipazione dei soldati, degli studenti sul grave problema della repressione nella caserma di Persano e contro la bozza di regolamento Forlani.

diata scarcerazione di tutti i soldati colpiti dalla furibonda repressione delle gerarchie militari. Un analogo appello è stato fatto anche dai soldati della caserma Mameli di Milano, dove per la seconda volta in pochi giorni è stato denunciato un soldato — Fabrizio Nocioni — indiziato del resto di partecipazione a protesta collettiva, perché sarebbe stato visto passeggiare in piazza Duomo la sera del 4 dicembre.

A Persano cresce la mobilitazione per la scarcerazione del caporale Laganà.

Mentre continua il sequestro a Gaeta del caporale Laganà (infatti non si conoscevano ancora i capi d'imputazione, perché Laganà durante lo sciopero del rancio del 12 non era in caserma) si stanno prendendo iniziative da parte del movimento dei soldati. Il 10 gennaio 1975 presso la Camera del Lavoro su iniziativa dei soldati della caserma di Persano si è svolta una riunione tra rappresentanti dei consigli di fabbrica, degli organismi studenteschi, dirigenti sindacali e di organizzazioni e partiti della sinistra. Nel corso della riunione è stato approvato un comunicato che sarà sottoposto al dibattito di tutto il movimento operaio e popolare. Nella riunione è stato stabilito di indire una grande assemblea operaia, con la partecipazione dei soldati, degli studenti sul grave problema della repressione nella caserma di Persano e contro la bozza di regolamento Forlani.

A 8 ANNI DAL TERREMOTO, ACCOLTA CON RABBIA LA COMMISSIONE PARLAMENTARE

La lotta della Valle del Belice è la lotta di tutto il Sud

Nei racconti dei proletari che vivono nelle baracche l'odio e il disprezzo verso un regime che hanno imparato a conoscere - Un nuovo progetto di « sperimentazione edilizia »

TRAPANI, 10 — Ieri la commissione lavori pubblici della camera si è recata tra le rovine dei paesi distrutti dal terremoto, nelle baracche dove sessantamila sinistrati vivono da 8 anni, ancora senza casa e senza lavoro. I terremotati l'hanno accolto gridandogli in faccia tutta la loro rabbia per la infame speculazione dei boss democristiani che si sono intascati tutti i ricavi stanziati per la ricostruzione dei paesi.

Ovunque, da Santa Margherita a Monte Vago, da Santa Ninfa a Gibellina, a Salemi, migliaia di proletari hanno urlato « Vogliamo le case, la Valle del Belice non vuole morire ». Ora dicono che sarebbero pronti mille alloggi e altrettanti in via di costruzione: ma la realtà è che dopo 8 anni solo 200 famiglie hanno lasciato le baracche.

I governi democristiani responsabili della mancata ricostruzione ed industrializzazione della Valle del Belice da bravi servi delle esigenze padronali portano un ulteriore tentativo di cancellare le conquiste ottenute con la lotta dai proletari del Belice. E' di alcuni mesi fa la proposta di legge a firma del democristiano Matta, che dovrebbe portare nelle mani dello stato l'opera di ricostruzione operata in prima persona da IRI Italtat o da consorzi di grandi imprese. Le esigenze di ristrutturazione delle grandi imprese edili spinge verso un nuovo modo di costruire con nuove tecniche: case tutte uguali, prefabbricate e poi montate, con l'uso di nuove tecnologie che porterebbero alla disoccupazione di molti edili. Ed è proprio nella valle del Belice che queste

nuove tecniche verrebbero sperimentate. I proletari del Belice con la lotta avevano ottenuto l'assegnazione di lotti e contributi a totale carico dello stato per costruirsi una casa conseguentemente le esigenze familiari. I terremotati di Santa Margherita, di Salemi, di Gibellina, ci hanno raccontato del terremoto, di come si vive nelle baracche, soprattutto del loro odio per i governi democristiani, delle speculazioni, della volontà di continuare a lottare uniti per la casa e per il lavoro.

« Sono otto anni ormai che vivo nella baracca con la famiglia », dice Giovanna, una proletaria di Salemi, uno dei paesi distrutti dal terremoto del '68 « fatta di due stanze, cucina e gabinetto, tutta di legno e ricoperta di plastica. In baracca ho avuto due bambini che mi chiedono continuamente quando avremo la casa come le altre, più grossa, più forte e più sicura. Nella baracca non si vive, si crepa a poco a poco di paura; quante baracche sono state spazzate dal vento? Quante baracche si sono bruciate in un attimo per un semplice corto circuito, o per un mozzicone di sigaretta gettato male? L'altra volta, a Salemi, di una fila intera di baracche è rimasto solo cenere, e in mezzo alla cenere il corpo bruciato di una donna. Di inverno sembra di essere in un frigorifero, e l'estate stiamo dentro a un forno. Come posso stare tranquilla qui dentro? Il numero dei morti non si è fermato alla notte del terremoto, ma continuano ad esserci persone bruciate vive, schiacciate dal tetto

o morte per malattia. Manca l'acqua, alle baracche l'acqua viene un'ora al giorno, quando viene. Molto spesso viene di notte e siamo costretti ad alzarci per riempire i recipienti. L'acqua non si può bere. Quest'anno pure il sindaco ha dovuto ammetterlo e per noi è un altro martirio dovuto andare a cercarci l'acqua nei pozzi in campagna.

E ci sono quelli che hanno il coraggio di dire che per i terremotati stare nelle baracche va bene, «non pagate affitto, luce, tasse. «Quelli che dicono queste cose perché non vengono loro ad abitare nelle baracche e lasciano a noi la loro casa? Solo chi ha tutta la colpa di non avere costruito le case, ha interesse a dire questa cosa.

Il governo, la regione (Continua a pag. 6)

NELLE ALTRE PAGINE

Intervista esclusiva ad un dirigente dell'Organizzazione di Azione Comunista del Libano

(pag. 5)

Documenti: le origini del nuovo femminismo americano

(pag. 4)

Singer: la lotta quando c'era il governo e ora che non c'è più

(pag. 3)

MENTRE SULL'ABORTO SI MOLTIPLICANO I BALLETTI TRA I PARTITI

La lotta delle donne riempirà il "vuoto" legislativo sull'aborto

A partire da martedì 13, nuove giornate di lotta

Mentre sull'aborto si moltiplicano i balletti tra i partiti La lotta delle donne riempirà il "vuoto" legislativo sull'aborto a partire da martedì 13, nuove giornate di lotta.

La legge sull'aborto è, per il momento, accantonata. Martedì, alla riapertura delle Camere, la discussione sulla legge verrà rinviata in seguito alla crisi: una riunione di capogruppi parlamentari si è tenuta ieri, in assenza dei socialisti, e ha visto PCI e PRI schierati a favore di una discussione rapida del progetto di legge, mentre i rappresentanti di tutti gli altri partiti si sono dichiarati contrari; in particolare, i socialdemocratici hanno dichiarato che una ripresa della discussione sull'aborto potrebbe "gettare sabbia nell'ingranaggio della crisi", mentre il repubblicano Mammì ha replicato che, sull'aborto non si creeranno problemi di maggioranza e minoranza in quanto si sono create maggioranze diverse sui singoli articoli della legge: in ogni caso, nonostante l'assenza del capogruppo socialista a questa riunione, i socialisti

si sono dichiarati disposti a porre il voto di fiducia, in caso di ripresa della discussione parlamentare.

La riunione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari si è riconvocata per mercoledì 14. La legge, dunque, è bloccata per tutta la durata della crisi di governo, e le prese di posizione del PCI hanno un unico risultato: il PCI punta a presentarsi come un partito serio e costruttivo, che garantisce alle donne una rapida approvazione della legge, qualunque ne sia il contenuto.

Meglio, cioè, per i revisionisti, una legge che apre alcuni spiragli alle donne, alcune possibilità di sottrarsi all'aborto assassino, a prezzo di rinunciare alla propria libertà di scelta, a prezzo di ricostruire il rafforzamento del potere clientelare dei medici. In generale, nella prossima fase, il tema dell'aborto sarà uno dei tanti complicati fattori degli equilibri tra partiti, tendrà a perdersi nei meandri della crisi, secondo la volontà della DC, dei socialisti, del PCI. Il movimento delle donne ha tutta

l'intenzione, invece, di riappropriarsi delle piazze, di riaffermare i propri obiettivi, di crescere e di vincere sull'aborto. La caduta del governo ha bloccato la approvazione della legge: la lotta è ancora tutta aperta. Sia che si vada verso un referendum sull'aborto, sia che si facciano le elezioni anticipate, il movimento delle donne riempirà con la propria iniziativa di lotta questa fase di "vuoto" legislativo. Fin dalla prossima settimana si prevedono manifestazioni, assemblee nelle scuole, volantaggi e comizi nei quartieri, a partire dalla giornata di martedì 13. In questa ripresa della lotta, la spiegazione dei nuovi termini della proposta di legge, la continuazione della lotta contro i medici reazionari, lo sviluppo del movimento dei consultori, della pratica dell'aborto, dell'aborto terapeutico, costituiscono dei nuovi passi avanti nell'autonomia del movimento. Di parte istituzionale. Il 13 sarà una giornata di mobilitazione in molte città. Una mobilitazione che continuerà per tutta la settimana, il movimento



propria proposta di legge; su tutti questi terreni il movimento delle donne può crescere e confrontarsi di nuovo, nelle manifestazioni di piazza, con tutta la sua controparte istituzionale. Il 13 sarà una giornata di mobilitazione in molte città. Una mobilitazione che continuerà per tutta la settimana, il movimento

non si subordina all'andamento contraddittorio della crisi di governo, riafferma e moltiplica i propri obiettivi e le proprie scadenze autonome. Il problema dell'aborto non può essere materia di contrattazione dentro la crisi, elemento dei calcoli elettorali dei partiti. Sull'aborto si sono pronunciate le donne, e ancora più

chiaramente si pronunceranno nei prossimi giorni.

Da parte dell'UDI, in un comunicato che ribadisce l'opposizione al referendum e alle elezioni politiche anticipate, viene l'annuncio di una manifestazione a Roma, per febbraio, per "chiedere lavoro, fine della marginalizzazione, emancipazione".

LETTERE

Per chi voteremo?

La crisi di governo, al di là di improbabili soluzioni come un rimpasto o un monocolore D.C., pone con forza il problema delle elezioni anticipate. Non ci sono dubbi che si tratterà di una tornata elettorale decisiva che potrà segnare la fine del regime democristiano e l'inizio di un nuovo corso governativo e istituzionale. Per questo motivo L.C. deve porsi fin da subito il problema di come affrontare questa scadenza.

Il giornale, nell'editoriale di martedì 6, invita a riaprire la discussione sulla nostra tattica elettorale nel modo più ampio. Io voglio estendere questa ampiezza a tal punto da prospettare e mettere in discussione la presentazione alle elezioni del nostro partito. Dalle giornate dell'aprile 1975, al 15 giugno, ma soprattutto in questo autunno-inverno il movimento di classe ha fatto dei passi avanti determinanti: la lottiducibile contro la ristrutturazione, la mobilità e i licenziamenti, la consultazione sulle piattaforme contrattuali e lo sciopero generale del 12 dicembre, il movimento dei disoccupati organizzati, quello degli iscritti ai corsi abilitanti e la mobilitazione di tutto il pubblico impiego, le lotte studentesche e la costruzione dei consigli dei delegati, l'autoriduzione, la lotta per la casa, la mobilitazione dei soldati e la giornata del 4 dicembre, il movimento delle donne.

In tutte queste lotte, in moltissimi dei loro obiettivi è presente una chiara rivendicazione di potere operaio e popolare e crescono le prime forme di un'organizzazione di massa adeguata a creare, sostenere e realizzare questo potere. L.C., con tutti i suoi limiti, costituisce la direzione politica di questo processo in cui si evidenziano e si approfondiscono i contrasti fra la linea rivoluzionaria e quella revisionista di fronte alla crisi e strati sempre più larghi di proletariato vengono conquistati alla prima.

L'ulteriore crescita delle lotte che hanno caratterizzato questi mesi dovrà segnare lo scontro elettorale e dovrà rappresentare con i suoi obiettivi, la base materiale del nostro programma e della nostra campagna.

Rispetto a quando formulammo l'indicazione di voto al PCI, la situazione di classe è profondamente mutata in meglio. Allora perché non proiettare la forza che oggi la linea rivoluzionaria esercita fra le masse, anche sul terreno secondario, ma importante delle istituzioni? Perché non dire ai proletari in lotta per la casa a Palermo, ai disoccupati organizzati, ai soldati, di votare per il proprio programma, di votare per se stessi, di votare per l'autonomia di classe? Io mi sono chiesto spesso se la presenza di una piccola pattuglia di rivoluzionari in parlamento avrebbe aiutato la campagna sull'aborto, la battaglia contro le leggi liberticide, la lotta dei soldati contro il regolamento Forlani, la campagna per la liberalizzazione e la gratuità dell'aborto. La risposta è stata

affermativa. Non si tratta secondo me di pensare di entrare nel futuro governo di sinistra con l'illusione di imporgli dall'interno un programma « revisionista illuminato » e neppure di amministrare burocraticamente il proprio voto rivoluzionario anche sul piano parlamentare. Si tratta invece di favorire, anche usando questo mezzo, la crescita del movimento, la sua spinta a costruire nei singoli luoghi di scontro di classe gli organismi del proprio potere.

Ma c'è un'altra considerazione che è necessario fare. L'obiettivo tattico al quale lavoriamo da anni, quello dell'imposizione di un governo di sinistra inevitabilmente egemonizzato dal PCI, è prossimo a realizzarsi. Ora dobbiamo prevedere se la fase che si aprirà sarà breve e precipiterà subito verso lo scontro frontale o se invece avrà tempi più lunghi. E soprattutto dobbiamo dire quale delle due alternative è più utile al rafforzamento del fronte proletario e all'indebolimento di quello borghese e per quale delle due noi lavoriamo. Io credo che dovremo lavorare per la seconda e allora una rappresentanza parlamentare rivoluzionaria, per quanto piccola, che svolgesse un'azione di condizionamento e di opposi-

zione al futuro governo, favorirebbe la reale e decisiva opera di condizionamento e opposizione delle masse. Un'ultima considerazione. L'obiettivo tattico del governo di sinistra non è meccanicamente legato all'indicazione di voto al PCI! La seconda è solo un'articolazione contingente del primo che può mutare con il mutare della situazione di classe.

E' per questi motivi e non per l'ulteriore spostamento a destra del PCI che si può prospettare una nostra presentazione alle elezioni. Lo spostamento a destra del PCI nella sua marcia di avvicinamento al governo era scontata. Sta al movimento e a noi condizionarla, rallentarla, rovesciarla parzialmente, sul terreno principale dello scontro di classe prima di tutto ma anche, perché no, su quello parlamentare dove oltretutto il PCI è molto sensibile.

Se questo discorso schematico e parziale ha un significato si possono prendere in considerazione altri problemi grossi ed difficilissimi soluzione come quello della possibilità di creare un cartello elettorale con altre forze della sinistra rivoluzionaria e su quale programma.

Il compagno Sandro, soldato del 9° Artiglieria di Foggia

Sciopero autonomo di 24 ore al Policlinico di Roma

La piattaforma decisa dall'assemblea dei lavoratori

ROMA, 11 — Si è svolto ieri uno sciopero autonomo di 24 ore dei lavoratori dell'ex Policlinico universitario con la partecipazione di una parte dei lavoratori ospedalieri sulla piattaforma che prevede: 36 ore settimanali per tutti; un aumento di 100 mila lire in paga base per tutte le categorie operaie (che solo in minima parte andrebbero a coprire il recupero salariale che avviene con gli straordinari); 14 mensilità e aumento al 6 per cento degli scatti biennali; abolizione degli straordinari; immediato aumento dell'organico, dando la precedenza agli ex cambi e agli allievi infermieri nell'Ospedale Casagrande; applicazione immediata della parte normativa del contratto del 1973; immediata attuazione dei passaggi all'Ente ospedaliero come previsto dalla legge 200 ed estensione dei criteri di applicazione a tutti gli ospedalieri; riconoscimento delle mansioni svolte e immediata istituzione dei corsi di qualificazione e riqualificazione; rispetto al criterio della rosa per l'assegnazione dei posti resisi vacanti; immediata apertura del nuovo nido e costruzione di altri secondo le esigenze del personale; totale gratuità del-

le prestazioni ambulatoriali; centralizzazione delle accettazioni per eliminare le raccomandazioni ed i depositi lazzaretti; abolizione della libera professione dei medici; requisizione delle cliniche private.

Questa lotta è particolarmente importante perché mette in campo la forza e il programma dei lavoratori del Policlinico in un momento in cui le tradizionali difficoltà del movimento degli ospedalieri romani rendevano difficile una lotta di attacco contro le condizioni di sfruttamento in cui si lavora negli ospedali della città e contro una politica riformista-sindacale tesa a far pagare ai lavoratori i costi della ristrutturazione sanitaria. Si rende necessario, a questo punto, un collegamento con gli altri ospedali della città, perché la lotta si allarghi e sia vincente proprio mentre sindacati e regione intendono andare a una applicazione riduttiva del già miserabile contratto di lavoro, scaduto da più di 2 anni e per impedire l'isolamento di questa lotta così come si era cercata, da parte sindacale, di fare nello scorso anno durante la dura lotta per la regionalizzazione del policlinico universitario.

L'ULTIMO EPISODIO, L'ARRESTO DEL COMPAGNO CLAUDIO PIUNTI

A San Benedetto una "campagna" dei carabinieri contro la militanza dei giovani

Si cerca di ricreare il clima del '72: intimidazioni, minacce, processi, denunce anche ad una squadra democratica di rugby - Vietato nei giorni scorsi un comizio di Lotta Continua - Stamattina manifestazione

S. BENEDETTO, 10 — Il compagno Claudio Pinti, conosciuto come « il lottaro » (tutti se lo ricordano ogni mattina da qualche anno alle cinque a distribuire il latte), è in galera con l'accusa di avere sfasciato due bacheche (una del MSI e una della DC) in Acquaviva Picena. Alcuni giorni prima ben dodici compagni di Lotta Continua e uno del Pdup erano stati interrogati, ufficialmente come testimoni, per l'incendio dell'automobile di un fascista, rivendicato da una fantomatica organizzazione, Pail (proletari armati in lotta). In realtà il procuratore Mandrelli aveva usato un tono intimidatorio e aveva fatto domande da imputati ai compagni: tema dell'interrogatorio: chi aveva scritto un volantino firmato Lotta Continua e Pdup che secondo i CC presentava analogie letterarie e alcuni errori di battitura simili a quello con cui i Pail avevano rivendicato l'incendio. Poi arrivano dieci comunicazioni giudiziarie contro compagni e giovani per una risposta antifascista di massa ad alcuni agguati notturni tesi dai fascisti ai compagni nel corso dell'estate. Il giorno dopo ancora il questore di Ascoli Piceno vieta per ben due volte una manifestazione indetta da Lotta Continua, per la scarcerazione di Claudio, la prima per il non rispetto dei tre giorni di preavviso, la seconda per ordine pubblico, con motivazioni di questo genere: « il tema della mani-

festazione: arresto di Pinti Claudio potrebbe essere pretesto per attaccare l'operato dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine, per atti legittimamente posti in essere con grave pericolo di reazione da parte dell'opinione pubblica e movimenti politici di opposte tendenze », e ancora « considerato che attraverso volantini, ciclostilati, vie svolte attività provocatoria, e sobillatrice, viste le denunce e i provvedimenti adottati dall'autorità giudiziaria contro elementi appartenenti a detto movimento, (cioè Lotta Continua), per vari reati, ecc... »

Ieri infine arrivano altre denunce: alcuni giovani della « Stella Rossa », una squadra di rugby di giovani democratici, vengono denunciati per essersi rifiutati di giocare una partita con la Fiamma, squadraccia di picchiatori del MSI. La squadra è già stata espulsa dal campionato, queste denunce sono il tentativo di farla sciogliere. Accanto a questi fatti, ci sono intimidazioni di vario genere. Alcune notti fa, mentre un gruppo di compagni stava attaccando manifesti, i CC gli sono piombati addosso con le armi minacciandoli e identificandoli. Inoltre il maresciallo ha stilato una ridicola relazione in cui dice che uno di questi compagni ha confessato di avere scalfato le bacheche, perché quando il maresciallo gli ha detto: « sei stato tu a sfasciare la bacheca », il compagno è impallidito! Vengono fatti girare a bella posta pettegolezzi,

che in un paese hanno un rilievo notevole, come mezzo di pressione e come tentativo di isolare i giovani e le forze rivoluzionarie.

Il clima che si cerca di ricreare è quello dell'estate '72, quando con trenta mandati di cattura, le intimidazioni più pesanti e le ca-

lunnie più ridicole, si tentò di gettare l'intero paese nella paura.

L'attacco di oggi è diretto non solo al nostro partito, ma ai giovani, che con la loro militanza di massa (numericamente senza precedenti), dal terreno dell'antifascismo a quello po-

litico generale, fino allo sport, alle comunicazioni di massa, c'è da un mese una radio locale, fatta da giovani, che funziona e che trasmette musica anticonformista, interviste, servizi sui problemi dei giovani, stanno portando un vento nuovo nella politica,

e sono guardati con attenzione ed interesse da tutti i proletari.

In paese la manovra dell'isolamento e della paura non sta passando.

Si stanno raccogliendo adesioni per la scarcerazione del compagno Claudio, di protesta contro il divieto di manifestare e di adesione ad una manifestazione che è stata indetta per domenica mattina.

Nella giornata di oggi si raccoglieranno le adesioni di gruppi di proletari, organismi di massa giovanili, compagni. Ci sono già le adesioni di sindacalisti e varie organizzazioni: Lotta Continua, Pdup, Cristiani per il socialismo, Stella Rossa rugby.

AVVISI AI COMPAGNI

CIVITAVECCHIA CIRCOLO OTTOBRE

Martedì 13 alle ore 18 il circolo ottobre organizza uno spettacolo al teatro Traiano, con Martin Joseph - Corrado Sannucci - Francesco De Gregori.

S. BENEDETTO CIRCOLO OTTOBRE

Mercoledì 14 ore 21 spettacolo con Corrado Sannucci e Francesco De Gregori organizzato dal circolo ottobre all'Hotel Relax.

Il compagno Giuseppe Sferruzza è pregato di mettersi immediatamente in contatto con la sede di Reggio Emilia (telefonare a Willer 49266).

TARANTO ATTIVO PROVINCIALE

Domenica 11 ore 16 via Giusti 5, attivo provinciale su occupazione e licenziamenti.

ROMA COORDINAMENTO CITTADINO DEI DELEGATI DEI CORSI ABILITANTI

Lunedì 12 ore 20 alla Casa dello Studente, via De Lollis. O.d.g.: partecipazione alla manifestazione sindacale del 16 gennaio. Contro lo slittamento degli esami. Organizzazione di base contro la selezione.

RIFORMA DELLA SCUOLA

Tutti i partiti d'accordo a mantenere le scuole ghetto e la selezione?

La posizione del PCI fa intravedere un compromesso

ROMA, 10 — Sono state rese note sulla stampa (vedi l'Unità dell'8-1-76 pag. 2) le indicazioni del Comitato ristretto per la riforma della scuola secondaria, che andrebbero in discussione entro il mese alla Commissione Pubblica Istruzione della Camera.

Non sono noti elementi sufficienti per dare ora una valutazione articolata delle proposte di questo comitato, ma sulle loro principali caratteristiche esprimeremo il nostro giudizio in un articolo che verrà pubblicato nei prossimi giorni. Intanto si possono fare alcune osservazioni immediate.

1. Pur permanendo grosse divergenze tra le varie forze politiche si profila un compromesso su una proposta di ristrutturazione complessiva della scuola. I principali obiettivi sono: quello di separare in modo marcato il livello dell'obbligo (che viene esteso a 16 anni, ma che rimane selettivo); quello di aumentare le divisioni tra gli studenti introducendo un gran numero di indirizzi di studio e legando all'indirizzo seguito la possibilità di iscriversi a questa o quella facoltà (scompare così la liberalizzazione degli accessi all'Università); rendendo più severo il controllo attraverso esami più difficili e selettivi (tre scritti con commissione esterna all'esame di maturità).

Infine si ribadisce l'esistenza dei CFP come scuola ghetto per la maggioranza dei proletari.

2. Un impiego più flessibile del personale docente dovrebbe permettere una riduzione dell'occupazione in rapporto al numero degli studenti; il controllo sul personale docente dovrebbe essere accresciuto.

3. La subordinazione dei contenuti e dei piani di studio ai progetti di ristrutturazione dell'apparato produttivo della borghesia verrebbe garantita in modo più efficace e con strumenti più elastici.

Traspare la volontà comune a tutti i settori parlamentari di ricostruire un canale privilegiato, drasticamente ridimensionato (la scuola media superiore) e un'area di dispersione e di frantumazione delle masse proletarie (la formazione professionale).

Secondo l'articolo dell'Unità « Il Comitato ristretto ha svolto un lavoro serio e positivo, che ha consentito in molti casi di avvicinare le posizioni di partenza ». E non c'è da dubitare che le posizioni di DC e PCI si siano avvicinate, con la buona volontà di arrivare a una posizione comune di opposizione frontale ai contenuti, agli obiettivi, alla volontà e ai bisogni che le lotte nella scuola — degli studenti soprattutto — hanno espresso in questi anni.

E' compito urgente delle avanguardie promuovere un dibattito di massa nelle scuole su questo progetto di riforma, fare in modo che gli studenti, gli insegnanti ecc. si pronuncino rispetto ad esso, sui singoli punti come sull'insieme. Nella mozione approvata dalla assemblea nazionale degli studenti professionali di dicembre è affermata la volontà di non consentire l'approvazione parlamentare di un progetto di legge sulla riforma della scuola in opposizione alla volontà degli studenti ed è proposta la convocazione di una assemblea nazionale di delegati di tutto il movimento degli studenti: questa può essere — e in questo senso le avanguardie devono lavorare con determinazione — un momento di verifica e di ulteriore crescita del movimento sui propri obiettivi.

Gli studenti dell'IPSIA di Nuoro, con l'occupazione della scuola, ottengono il quarto e quinto anno

NUORO, 10 — Gli studenti dell'IPSIA di Nuoro hanno vinto: il Ministero della P.I. ha concesso, con decorrenza immediata, l'apertura del 4° e 5° anno per corsi di elettromeccanica, operatori chimici, congegneri meccanici ed apparecchi elettronici.

La ripresa delle lezioni nelle scuole era corrisposta con la ripresa della lotta dura; infatti gli studenti dell'IPSIA di Nuoro, appena tornati a scuola l'avevano occupata; organizzando autonomamente la didatti-

ca, con l'appoggio dei professori democratici, discutendo sui programmi, sulla loro trasformazione.

L'anticipazione della settimana nazionale di lotta come si è visto, ha dato i suoi frutti; questa nuova vittoria rinnova lo slancio e la fiducia nella lotta e nelle possibilità di vittoria definitiva; con questa consapevolezza gli studenti di Nuoro si preparano alle prossime scadenze, discutendo e organizzando la settimana di lotta e la partecipazione alla manifestazione nazionale a Roma.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di LECCO

Compagni di Torino 2 mila; Per un lavoro 20.000; Catelli 5.000; Luigino 1.500; I militanti della sezione 75.500.

Sede di MATERA:

Compagni di NOVARA: Scalò 21.000; Mario 10.000; Impiegato SIP 5.000; Teresa 5.000; Angelo 4.000; Duilio 1.000; Vendendo cartoline 1.700; Gianni 3.000; Lavoro col ciclostile 3.310; Carmelo 2.000.

Sede di VENEZIA:

Sez. Mirano Scorzè: Mauro 2.000; Betti 1.500; Walter operaio Fiam 5 mila Al bar: Bruno 500; Lele 500; Maurizio 5.000; Dino 5.000; Wima 5.000; Marcello 1.500; Amici di Carlo 1.300; Vendendo manifesti 2.700.

Sez. Mestre: Klaus e Teresa 20.000; Marcello 5.000.

Sez. Oriago: Mauro 500.

Sede di LATINA

Sez. Cisterna: i compagni 18.000.

Sede di ROMA

Sez. Magliana: Osmano 5.000.

Sede di VERONA

Partigiano Bin 10.000; Paolo 2.000; CPS Maffei 1.000; Serena 1.000; Paolo B. 500; Raccolti ad una cena 7.000; Vendendo il giornale 4.000; Nucleo controinformazione 9.000.

Sede di MILANO

Sez. Cinisello: Franco Alfi 5.000; Maria 5.000; Toni 3.000; Enzo 3.000; Gianni 1.000; Luciano 700; Aldo 500; Lino 500.

Sez. Sempione: Nini 5 mila; Vendendo il giornale 1.200; Enzo Mari 5.000; Giorgio 1.000; CPS Romana: Angela 5.000; Nucleo Ticinese 50.000; Insegnanti 22.000.

Sez. Sesto S. Giovanni: raccolti dai compagni ad una cena 32.000; Mauro 1.500; Bruno 2.000; Mariangela 1.000; Insegnanti 42 mila; Vendendo il bollettino operaio 4.500; Mamma di Ambra 1.000.

Sez. Lambrate: Operai Standa Viale Montenero 5.000; Nenè 10.000; Gianni 3.000.

Sez. Rhò: compagni di Pregnana 4.000; Studenti Mattei in ricordo di Pietro Bruno 15.000.

Sez. Monza: compagni Verano 14.000; Raccolti a fine anno 6.000; Bistechin 5.000; Luigi 3.000; Enzino 2.000.

Sez. Sud Est: Nucleo progetti Saipem 100.000; Nucleo chimici 90.000; Nucleo fabbriche 20.000; Nucleo sociale 40.000; Luca Pdup 2.500; Daniela 2.000; Compagni lavoratori 1.500; Compagni Anic 11.000; Da-

rio 1.300; Giulio 1.200; Per la nascita di Fabio 10.000; Giuseppe 500; Guido di Rocella 1.000; Nicola di Bigongi 1.000; Cosimo di Bigongi 1.000; Mario e Enzo di Bigongi 850; Nazareno di Bigongi 2.000; Vendendo il giornale in fabbrica a 3.000 lire al mese 4.650.

Sez. Bovis: Adriana 30 mila; Maurizio 10.000; Rosario 8.000.

Contributi individuali: Antonietta - Velletri 2 mila; Antonio - Parigi 21 mila.

Totale 896.610; Tot. precedente 3.186.000; Totale complessivo 4.082.610.

Elenco tredicesime

Sede di FORLÌ

Gloria e Umberto 100 mila.

Sede di VENEZIA

Sez. Mirano Scorzè: Flavio 25.000; Betti 3.000.

Sede di MILANO

Operai Standa 10.000; Mimmo 10.000; Un compagno 100.000; Gino 5.000; Bambino 10.000; Sez. Limbate 81.500.

Sez. Biococca: 50.000.

Sez. Bovis: Rosario 35 mila; Pino 15.000.

Totale 444.500; Tot. precedente 15.843.000; Totale complessivo 16.287.500.

A colloquio con gli operai che da 4 mesi occupano la Singer di Leini

“Da quando gli operai si organizzano e chiedono i loro bisogni il governo è sempre in crisi”

Un lungo elenco di trattative e incontri a vuoto; questa è stata la linea sindacale per togliere l'iniziativa di lotta agli operai - Quali sono stati gli errori - La paura dei padroni e del sindacato all'unità degli operai Singer con gli operai Fiat - Diverse opinioni sulla requisizione - «Era proprio ora che il governo Moro cadesse: era il simbolo di quel piano a medio termine che dirottava i miliardi ai padroni e indeboliva la classe operaia»

TORINO, 10 — Intervista con alcuni operai della Singer.

1. DELEGATO

Eravamo tornati da Roma con delle prospettive, sembrava che la soluzione fosse vicina, dopo il molto tempo perso per volontà del governo, che aveva impegnato la regione alla ricerca di un acquirente privato, senza naturalmente riuscire a trovarlo.

A Roma, nell'ultimo incontro, ci erano state presentate le famose «prospettive Fiat» di cui tanto si parlava. La soluzione del problema Singer ci è già stata prospettata tante di quelle volte che a questo punto dovremmo già essere tutti dentro la fabbrica, magari triplicati di numero, a lavorare. Certo che le prospettive offerte dalla Fiat erano inaccettabili: garantiva il posto di lavoro soltanto ad un quarto dei lavoratori, escludendo le donne, e bisognava passare prima attraverso i licenziamenti.

Sembrava invece accettabile, non come soluzione completa la proposta della Bosco e Cochis, che dava lavoro a 600 lavoratori nell'ambito del settore elettrodomestici. L'ambito del settore degli elettrodomestici è per noi molto importante, non perché dia delle grosse garanzie sul piano dell'occupazione, ma perché ci permette in tempi non eccessivamente lunghi di rientrare in fabbrica e di riprendere il controllo della produzione e eventualmente anche di una ristrutturazione.

Noi tutti abbiamo gridato: «Via il governo Moro» questa crisi è positiva

Adesso c'è la crisi di governo: noi temiamo che le discussioni fra le «forze politiche» diventino prioritarie sui reali interessi del paese. Questa crisi di governo potrebbe significare per noi un ulteriore ritardo nella soluzione della nostra vertenza. Mentre sul piano generale sono convinto che la crisi sia una cosa positiva, perché non si potevano accettare le soluzioni del piano a medio termine, soprattutto per come venivano dirottati i fiumi di miliardi e per il «pacchetto» che facevano a noi lavoratori, che venivano allontanati dalle fabbriche e gettati in una situazione parassitaria con la cassa integrazione superspeciale: l'obiettivo finale è naturalmente quello di indebolire la nostra organizzazione.

Adesso dobbiamo intensificare le nostre iniziative di lotta a cominciare da una assemblea aperta lunedì, dove come consiglio di fabbrica intendiamo proporre la requisizione della fabbrica da parte dell'ente locale; come metodo di lotta per sollecitare l'intervento della Gepi.

Tempo fa io ero contrario a questa soluzione, perché pensavo che allontanando troppo presto i padroni americani, noi lavoratori non potevamo più usufruire della cassa integrazione. Soprattutto tempo fa avevamo la speranza di non cadere sotto la gestione della Gepi.

Sulla questione di un possibile intervento delle partecipazioni statali c'è da sottolineare che noi ci siamo trovati non solo di fronte all'opposizione del governo, ma anche a quello delle sinistre e dello stesso sindacato, che non vuole che le partecipazioni statali intervengano in settori di largo consumo come il nostro.

In questa situazione è illusorio sperare nell'intervento delle partecipazioni statali: non ci resta che la Gepi. La requisizione da parte del comune sarebbe un grosso passo in avanti, per potere definire questo «consorzio di produttori» per potere rientrare i tempi non troppo lontani dentro la fabbrica, e riorganizzarci per le nostre lotte.

Adesso che è partita la procedura dei licenziamenti, quando verremo convocati all'Amma, faremo di questo momento una tappa della nostra lotta: con una mobilitazione massiccia di tutti gli operai. Abbiamo anche in programma, per la prossima settimana, di presidiare Porta Nuova. Soprattutto vogliamo dare un grosso apporto alla manifestazione del 15, ponendo al centro dell'attenzione il problema dell'occupazione.

Per il 14 siamo di nuovo convocati a Roma: ma non ci aspettiamo assolutamente niente da questo incontro.

Probabilmente useranno la crisi di governo per rimandare ancora una volta la soluzione dei nostri problemi. Noi tutti nei cortei abbiamo gridato «va fa un culo governo Moro» e se facciamo una valutazione seria di che cosa il governo ha fatto nei confronti dei lavoratori e nei confronti dei padroni, questa crisi è certamente positiva. Speriamo che attraverso questa crisi e altre crisi di governo, si raggiungano equilibri diversi più favorevoli ai lavoratori. Il 15 giugno ha dato un'indicazione chiara in questo senso.

Ci hanno fatto fare prima 16 km. e poi 100 metri: ma l'obiettivo non era quello giusto

2. DELEGATO

Io fin dall'inizio sono stato un po' pessimista su una soluzione positiva della nostra lotta. Innanzi tutto perché la nostra lotta è stata sempre isolata rispetto a situazioni di altre fabbriche e anche gli obiettivi erano sbagliati.

Infatti, invece di individuare come contro-parte quel potere che per trent'anni ha potuto usare la classe operaia come ha voluto, gli obiettivi della nostra lotta sono stati indirizzati male. La prima manifestazione, quella di 16 km., doveva essere diretta verso un obiettivo che da subito mettesse in chiaro che la nostra controparte erano il governo e il padronato, magari andando a presidiare la prefettura che a livello piemontese rappresenta il governo. La regione invece non ha nessun potere di decidere per i nostri problemi, al più può schierarsi al nostro fianco per la difesa del nostro posto di lavoro. Invece tutta la nostra lotta ha sempre avuto come controparte la regione: era lei che prendeva in mano la gestione della lotta della Singer.

Questa è secondo me una cosa sbagliata, perché significa perdere l'autonomia della gestione della lotta da parte del consiglio di fabbrica e da parte dei lavoratori. Gli errori si sono ripetuti anche nelle successive manifestazioni: quando siamo andati a Roma, invece di essere collegati con gli altri lavoratori delle altre fabbriche, e non solo quelle messe in cassa integrazione o chiuse dai padroni, ma anche quelle che oggi lavorano ancora, la Fiat in primo luogo, eravamo solo noi della Singer, con i compagni della Hebel, della Barone, tutte piccole fabbriche occupate contro i licenziamenti. Alla manifestazione nazionale di Milano si è ripetuta ancora lo stesso tipo di gestione della lotta: a Milano ci hanno fatto fare solo cento metri di corteo. Nell'ultima manifestazione poi, invece di andare a presidiare la prefettura siamo andati di nuovo alla regione, dove Libertini si impegnava a trovare soluzioni, private o pubbliche.

Questo modo di condurre avanti la lotta è stato perdente. Forse hanno intenzione di farci morire di una morte lenta.

Il movimento operaio per mangiare non deve aspettare una certa data: deve mangiare e basta

Il sindacato vuole avere con il padronato e con il governo una coesistenza della crisi.

Anche alla riconversione non ci credo: fino a quando il governo ha potuto tranquillamente spremere la classe operaia, ha saputo governare. Ora che gli operai si organizzano e chiedono i loro bisogni il governo è sempre in crisi. Oggi i padroni cercano l'appoggio del sindacato per uscire dalla crisi. Sulla caduta del governo penso che noi operai dobbiamo essere contenti: non è vero, come dicono tanti, che dobbiamo aspettare che ci sia un governo per chiedere e lottare per i nostri bisogni. Il movimento operaio per man-

giare non deve aspettare una certa data: deve mangiare e basta.

Abbiamo visto come il governo Moro da quando è andato al potere non ha fatto altro che usare l'esercito e la polizia contro gli operai, gli studenti i proletari. Il costo della vita aumenta giorno per giorno, le aziende possono licenziare come vogliono. La cassa integrazione speciale è poi il cavallo di battaglia del piano a medio termine: non serve altro che a dividere di più gli operai lasciando fuori dalla fabbrica un sacco di gente, impedendogli di organizzarsi e lottare dentro le officine. Per questo era proprio ora che il governo Moro cadesse.

Agnelli, padrone avanzato che appoggia il governo, usa la repressione più dura dentro la sua fabbrica, usa i licenziamenti nelle piccole fabbriche per ricattare i suoi operai con la sicurezza del posto di lavoro, ma intanto ha chiuso il turnover lasciando un sacco di operai senza lavoro, mentre ne licenzia, con la scusa dell'assenteismo, altre migliaia.

Il governo, il suo vero volto antiopeaio, non lo ha mostrato grazie al compromesso che giorno per giorno sta andando avanti con il PCI che gli ha offerto la copertura rispetto ai licenziamenti di migliaia di operai.

La gestione della lotta alla Singer ha proprio messo in evidenza questa politica di compromesso del PCI. Noi come consiglio di fabbrica, come operai della Singer abbiamo perso l'autonomia nella gestione della lotta lasciandola in mano ai burocrati oppure agli enti locali, che hanno avuto la funzione precisa di non farci fare delle lotte dure.

La proposta del sindaco democristiano di Leini è stata esemplare in questo senso: ci sono stati propositi dei comitati di coordinamento, in difesa dell'occupazione che altro non sono che vuote etichette che in realtà non hanno dietro nulla, mentre il problema del coordinamento delle fabbriche in lotta contro i licenziamenti resta un problema fondamentale per noi.

Questo tipo di gestione è servita a illudere i lavoratori: alla luce degli ultimi fatti si è visto come siano solo i lavoratori a poter decidere sulle questioni che li riguardano direttamente.

Ora i sindacati non ci vengono più qua dentro: hanno paura

1. OPERAIO

Io volevo iniziare dal primo incontro che c'è stato a Roma, con Agnelli e Donat Cattin. Agnelli aveva detto che la sua paura era che la Singer diventasse il centro motore di tutte le iniziative di lotta. Bisognava partire proprio da questa cosa che diceva Agnelli: bisognava fare un coordinamento di tutte le fabbriche in lotta. Abbiamo tentato, ma c'è stato un atteggiamento di netta chiusura, da parte del sindacato, nei confronti degli operai delle altre fabbriche che venivano a proporgli come quelli della Hebel, della CMC, ecc., che venivano accusati di essere antisindacali e di appartenere alle organizzazioni extraparlamentari di sinistra. Il problema del coordinamento nasce proprio dagli operai che occupano le fabbriche. Solo l'altro giorno alla Monoservizi occupata gli operai ponevano questo problema con urgenza.

L'attacco sferrato dai padroni delle multinazionali è talmente forte che solo unendo la nostra lotta possiamo vincere. Il sindacato ha paura di questo coordinamento perché può rappresentare una crescita dell'autonomia operaia; ha paura che le lotte gli sfuggano di mano. Il sindacato bada più ai suoi interessi che non a quelli della classe operaia.

Parlare di iniziative precise in questo momento è difficile perché gli operai sono disorientati. A questo disorientamento ha contribuito Libertini con le sue promesse che era chiaro non poteva mantenere perché la sua possibilità di azione è molto limitata. Libertini s'era presentato qua come un messia e gli operai gli avevano creduto.



VOCE DI UN OPERAIO

«Aspettiamo il blocco della regione Piemonte...».

Riprende l'intervento: «A Napoli siamo andati a chiedere il blocco dei licenziamenti, ma durante le ferie di Natale sembra che i sindacalisti siano andati in ferie tant'è che iniziata l'ondata dei licenziamenti.

C'è l'impressione che la questione della Singer sia messa in secondo piano dal sindacato. Ora i sindacati dentro la Singer non vengono più: hanno paura perché gli operai li mettono con le spalle al muro e gli chiedono delle cose precise.

I burocrati sindacali ci hanno detto: «Prima di occupare passerete sul nostro corpo»

3. DELEGATO

«Rispetto alla situazione di fabbrica vediamo quali sono stati gli errori commessi nella gestione della lotta. Oggi, ad esempio, che è stato dato il via alla procedura dei licenziamenti, non tutti i lavoratori sono d'accordo a occupare la fabbrica. Questo perché precedentemente ci sono stati i burocrati che hanno detto che prima di fare un'occupazione in questa fabbrica bisognava passare sui loro corpi. La motivazione spesso è stata: «Se facciamo l'occupazione perdiamo la cassa integrazione».

C'è da parte dei lavoratori, abbiamo detto, un atteggiamento di delega nei confronti dei sindacati ma non solo, anche nei confronti delle trattative, delle manifestazioni generali, ecc.

Di fronte a questa situazione dobbiamo riproporre il discorso, che è già stato fatto, della requisizione della fabbrica. Requisizione non vuole dire esproprio: requisizione vuol dire che la proprietà rimane alla Singer; ma la utilizza un ente pubblico.

A questo punto si vede se il sindacato ci sta o no, se vuole dare un appoggio concreto alla lotta dei lavoratori. Ci deve essere anzi tutto il consiglio comunale d'accordo e l'appoggio della regione. Sappiamo che la regione non ha questo potere, ma dobbiamo lottare perché ce l'abbia. Non dobbiamo fermarci alla requisizione. Dobbiamo andare avanti. Bisogna chiedere il finanziamento di una finanziaria pubblica, che può essere benissimo la GEPI. Ma chiedere l'intervento delle partecipazioni statali non vuol dire fare come all'Alfa o all'Italsider dove tutto rimane in pratica nelle mani dei privati e da parte dei lavoratori non c'è potere di decidere nulla sul tipo di produzione da fare, se bisogna costruire trattori o automobili, acciaio per i trattori o per i missili. All'assemblea del 12 bisogna uscire con queste cose, chiedere al sindaco di Leini degli impegni precisi in questa direzione. Perché, secondo me, la caduta del governo finirà per prolungare la nostra agonia.

Bisogna costruire momenti di collegamento con gli altri lavoratori usando lo strumento dell'assemblea aperta non soltanto alle forze politiche ma soprattutto alle altre fabbriche in lotta, in vista di azioni di lotta quali possono essere ad esempio il presidio di Porta Nuova.

Dobbiamo recuperare il tempo perduto

4. DELEGATO

All'inizio della lotta pensavo che il sindacato, le leghe i consigli di zona, fossero gli unici organismi in grado di unificare tutti i lavoratori, gli studenti, i disoccupati, i proletari in lotta per l'occupazione. Sono rimasto alquanto deluso, vedendo invece che permane l'isolamento.

Anche noi delegati abbiamo sbagliato, non prendendoci in prima persona questo compito importantissimo sulle spalle e continuando a delegare.

Non sono d'accordo però a dare tutta la colpa ai consigli, ai delegati: c'è stata una precisa scelta sindacale di svuotare i consigli. Io l'avevo detto chiaro quando è stato firmato l'accordo: «Qua si stanno scavalcando i consigli, firmando certe prese di posizione!».

Ora dobbiamo recuperare il tempo perduto e costruire il coordinamento con le altre fabbriche. Invece di andare a presidiare Porta Nuova, andiamo davanti ai cancelli delle altre fabbriche (la Fiat, la Nebiolo, ecc.) con cartelli, volantini, ecc.

Alla requisizione io non ci credo, non credo cioè che sia un obiettivo possibile in una società capitalista. Credo che fosse più giusto andare alla prefettura, o ad occupare l'Amma: e qui che stanno i padroni, che sta il governo. Molti dicono: ma dobbiamo mangiare. D'accordo, dobbiamo mangiare: allora iniziamo a fare la sottoscrizione, organizziamo l'appoggio concreto dei compagni delle altre fabbriche. Requisizione è una parola d'ordine assurda: significa appropriazione dei mezzi di produzione. Ma noi se ci mettiamo a costruire elettrodomestici, non potremo mai sconfiggere la concorrenza delle multinazionali: al massimo possiamo durare un mese. Cominciamo a rompere i coglioni alla direzione sindacale perché questa lotta non venga portata avanti solo dai lavoratori Singer, ma da tutti i lavoratori assieme. Seguiamo l'esempio dell'Innocenti.

Ci vada Agnelli in fonderia!

2. OPERAIO

Dovevamo coinvolgere la Fiat: la Fiat doveva scioperare assieme a noi e vedevi che il problema si risolveva. Invece c'è stata una scelta precisa del sindacato che si è opposto a questa proposta, dando nei fatti la copertura ai licenziamenti.

3. OPERAIO

Il problema della Singer si può risolvere. Il nostro consiglio di fabbrica è il più scassato di tutti: deve rimettersi in piedi e unirsi. Dobbiamo scrivere una lettera alle confederazioni e dargli un ultimatum. Bisogna indire al più presto scioperi generali, per tutte le fabbriche in lotta.

E la Fiat deve fare sciopero! se non si muove la Fiat non si muove nessuno. Poi Agnelli si era interessato della Singer: bella proposta aveva fatto: 600 operai in fonderia e le donne a casa. Ci vada lui in fonderia!

A mio marito gli dicevo: «Domani parto» e partivo

1. OPERAIA

«Vai a Roma?» mi ha chiesto mio marito. «Sì, vado a Roma», ho risposto, per difendere il mio posto di lavoro. Tu il posto di lavoro ce l'hai, io invece no, lo sto perdendo.

Siamo andati a Roma e non abbiamo ottenuto nulla. Il governo ha mostrato il suo vero volto. Dovevamo bloccare la fabbrica subito, allora non ora dopo 5 mesi. A questo punto è molto più difficile sbloccare la situazione. All'Innocenti a Milano c'è stata una grossa lotta che ha costretto tutti, televisione, giornali a parlarne per mesi. Della Singer non ne ha parlato nessuno solo una sera alla TV. Poi tabù! Io ho lottato duramente qui dentro, c'ero sempre, anche se ho tre figli. E con me tutte le donne hanno lottato. E ora mi ritrovo senza il posto di lavoro e ho una gran rabbia!

Noi donne eravamo le prime a muoverci qua dentro. Siamo andate a dare i volantini e a picchettare altre fabbriche. Noi donne siamo più combattive degli uomini, perché abbiamo molti problemi. Non ci interessa solo il posto di lavoro e lo stipendio: noi abbiamo anche il problema della famiglia, dei figli. Per noi perdere il posto di lavoro vuol dire tornare molto indietro: perdere potere... per questo siamo disposte a fare qualsiasi sacrificio pur di non tornare indietro. Anche con mio marito ho discusso a lungo e mi sono conquistata il diritto di andare dove volevo: gli dicevo la sera prima: «Domani parto» e partivo. Anche con i miei figli discuto dei problemi della Singer: anche loro capiscono e lottano nelle loro scuole. Mia figlia è stata tre settimane nella scuola occupata.

Ora mi hanno licenziata: non so come faremo a vivere con soltanto lo stipendio di mio marito con il carovita che c'è. Per tante donne poi qui dentro non portare più a casa uno stipendio vuol dire perdere l'autonomia nei confronti dei mariti che portano a casa i soldi e dicono «sti soldi non li devi toccare perché li ho guadagnati io».

Quando per esempio facevamo le sottoscrizioni, certe donne non mettevano le mille lire: dicevano che poi il marito le avrebbe picchiate.

2. OPERAIA

Abbiamo fatto delle riunioni con le donne per discutere i nostri problemi. Volevamo bloccare l'autostrada, per esempio, la stazione, l'aeroporto: perché se non ci muoviamo in maniera decisa non ne usciamo. Dobbiamo andare tutti i giorni in giro. Partiamo decisi: per esempio occupiamo una strada e poi vediamo cosa succede.

3. OPERAIA

Dobbiamo lottare seriamente però. Alcuni vengono qui a perdere tempo, a giocare a carte. Ma noi donne non possiamo permetterci di perdere tempo. Abbiamo i figli io i miei figli, ad esempio li ho dovuti chiudere a chiave: per noi questo è un grosso sacrificio e molti non se lo immaginano neanche quello che dobbiamo fare per venire qui a lottare. Quindi se la gente sa che c'è una manifestazione, qualche cosa da fare, la gente si impegna a venire e viene, a costo di qualsiasi cosa.

Un contributo al dibattito sul movimento delle donne

DOCUMENTI

Sulle origini del nuovo femminismo americano

L'articolo che pubblichiamo è tratto dal numero di marzo-aprile di «Radical America». L'autrice, la compagna Sara Evans, è una militante del movimento femminista, sta lavorando ad un libro sulla storia del femminismo americano negli anni '60.

La pubblicazione di questo articolo ci sembra un contributo utile, per quanto ancora iniziale, alla comprensione di un fenomeno di massa, come il femminismo americano degli anni '60, sul quale non solo l'analisi approfondita, ma anche le semplici informazioni sono da noi estremamente carenti. Tanto più che questo intervento si inserisce in una fase specifica dell'elaborazione del moderno femminismo USA, in una fase cioè di autoriflessione, sulla propria storia, sulle proprie basi sociali, sulle categorie teoriche utilizzate finora. Due aspetti di questo articolo ci sembrano interessanti e utili ad aprire un dibattito: da un lato il tentativo di analizzare (nella trasformazione delle caratteristiche del lavoro domestico; nell'inserimento delle donne in alcuni comparti del mercato del lavoro; nella sopravvivenza al tempo stesso di un'ideologia del «ruolo della donna» che faceva riferimento ad una diversa divisione del lavoro) le radici materiali dell'ondata femminista degli anni '60. Dall'altro lato (era ora) la descrizione, ancora superficiale ma stimolante, di come effettivamente il movimento femminista si è formato, negli anni 60, a partire dalle formazioni della nuova sinistra. Una descrizione che fornisce alcuni spunti importanti di discussione: prima di tutto essa fa giustizia di tutti i luoghi comuni, che hanno avuto ampia circolazione da noi, su un movimento femminista interclassista, o addirittura egemonizzato dai settori femminili alto-borghesi (l'analisi delle divergenze tra i settori di movimento egemonizzati dalle professioniste e dalle donne della borghesia intellettuale e i settori diretti dalle compagne provenienti dalla nuova sinistra, è in questo senso chiarificante); in secondo luogo essa sottolinea come il movimento femminista non sia nato (altro luogo comune diffuso da noi) dalle componenti femminili più totalmente subalterne nel movimento, ma da quelle che avevano svolto un ruolo impegnativo, spesso dirigente, nel lavoro di massa, e si erano impossessate, in tal modo, di

grossi strumenti teorici e di organizzazione.

Il problema che l'articolo non affronta, e che andrà discusso, è quello delle relazioni tra il movimento emerso essenzialmente tra studentesse e «giovani donne istruite di origine piccolo-medio borghese» — il soggetto politico protagonista di quest'analisi — e gli altri settori del proletariato femminile. E' un limite non solamente del contenuto dell'analisi, ma anche dei presupposti teorici che ne sono alla base. Un esempio, forse il più importante: il settore «di donne» (non consapevolmente femminista) che più ha pesato nella dinamica di classe USA degli ultimi dieci anni è indubbiamente quello delle donne nere che percepiscono l'assistenza pubblica. La condizione di queste donne è l'altra faccia di quella «socializzazione della condizione femminile» di cui l'articolo parla essenzialmente a proposito delle donne dei «ceti intermedi». La carenza di analisi sul legame che intercorre tra due strati di popolazione femminile così apparentemente lontani tra di loro è al tempo stesso causa ed effetto dell'incapacità del movimento che si è sviluppato negli anni '60 di cogliere, al di là delle modificazioni delle condizioni dello strato coinvolto, la profondità dei mutamenti che interessavano tutto il proletariato femminile. Il movimento femminista degli anni '60 è cresciuto ed è andato avanti (e ancora va avanti) sostanzialmente in parallelo con le lotte che coinvolgono, pur a partire da una situazione nel profondo omogenea, il proletariato femminile «etnico». Una spaccatura le cui radici vanno ben al di là delle carenze soggettive, e vanno viste in relazione a tutto il complesso della situazione di classe negli USA, a tutta la realtà di frammentazione del proletariato nella metropoli imperialista; ma che rischia di tradursi anche in una serie di limiti e di forzature della stessa analisi e strategia (e anche del linguaggio, che, come si può notare, in parte, anche in quest'articolo, pur nella sua ricchezza, è ancorato ad una terminologia psico-sociologica che riflette le matrici di classe del movimento).

E' a partire da queste ricchezze, oltre che da questi limiti, che occorre oggi iniziare anche da noi una valutazione complessiva e seria sull'esperienza del femminismo americano.

le», e che ha creato una divaricazione crescente tra i miti e le realtà della vita delle donne. Gran parte del lavoro tradizionalmente considerato «domestico» è stato socializzato e assorbito nel mondo del lavoro salariato attraverso l'espansione dei servizi sociali e del settore impiegatizio a partire dalla seconda guerra mondiale. Un processo analogo si era verificato nel XIX secolo. L'assorbimento da parte dell'industria dei prodotti dell'economia familiare; come ad esempio i vestiti; ma mentre quel processo offriva agli uomini un ruolo chiaramente definito, quello di «colui che porta a casa un salario», gli sviluppi più recenti sono stati sfocati in quanto un ruolo tradizionalmente privato e domestico si è esteso alla sfera pubblica: in particolare le donne provenienti da famiglie istruite, di reddito medio, che si erano fino ad allora identificate nel ruolo sociale domestico della casalinga, hanno cominciato a vivere in un limbo ambiguo man mano che il loro ruolo veniva gradualmente svuotato.

I ruoli sessuali moderni sono stati formati dalla divisione sessuale della produzione che si è verificata quando l'industrializzazione e l'urbanizzazione del XIX secolo hanno spostato la maggior parte della produzione di beni dalla casa alla fabbrica. La logica di questo sviluppo ha costretto gli uomini a lavorare fuori di casa per mantenere la famiglia. La produzione dentro la casa, produzione sociale, veniva a quel punto definita come «lavoro femminile». Mentre le donne continuavano a preparare il cibo e gli altri beni di consumo domestico, il loro lavoro si concentrava sempre più sulla preparazione dei figli alla vita sociale man mano che la famiglia diventava più centrata sui figli e sulla creazione di un rifugio privato dal mondo «esterno» concorrenziale. Questa divisione crescente tra la famiglia e il luogo di lavoro esterno veniva vissuta come una separazione tra pubblico e privato, permetteva una drastica polarizzazione delle immagini tradizionali del maschio e della femmina. Da una parte la sfera pubblica, quella degli uomini, veniva a rappresentare la razionalità, la concorrenza, la vita politica. Dall'altra parte la sfera privata, tenuta in piedi dalle donne, rappresentava l'emotività, la cooperazione, la vita personale. Qualcuno ha parlato, a proposito del XIX secolo, di un «culto della vera femminilità». Gli stessi temi sono finora rimasti componenti dello stereotipo femminile.

Nonostante la persistenza di questi temi, tuttavia, la loro base sociale era stata seriamente intaccata già intorno alla metà del XX secolo. L'effetto congiunto del cambiamento del ciclo di vita della maggior parte delle donne e della maturazione dell'economia monopolistica, ha comportato tendenze radicalmente nuove nell'occupazione femminile. Le donne si sposavano più giovani, facevano meno figli e vivevano di più. Intorno di 35 anni una casalinga di ceto medio affrontava la seconda metà della sua vita con ben poco da fare: la casa piena di oggetti che servivano ad aiutarla nel suo lavoro, i figli fuori dalle 9 alle 3 del pomeriggio.

Per di più mentre le donne diventavano disponibili per lavorare fuori di casa, l'economia americana attraversava una fase di mutamenti che la incoraggiavano e la facilitavano in tal senso. A partire dalla guerra, fino agli anni '60, vi fu un boom dell'occupazione nei settori impiegatizio e dei servizi. Dal 1940 al 1965 la spesa pubblica si moltiplicò per più di dieci volte. Anche le grandi compagnie private si consolidarono, espansero, diversificarono, creando una propria immensa burocrazia. L'occupazione nei servizi crebbe, tra il 1947 e il 1968, del 94%, quella nel settore manifatturiero solo del 31%. La espansione dei servizi sociali spostò nel campo del lavoro salariato molte delle funzioni sociali prima adempiute dalla famiglia o dal «volontariato» femminile.

E' stata una «socializzazione della produzione sociale», un processo analogo a quello della socializzazione della produzione di beni nel XIX secolo. Ma mentre la rivoluzione industriale aveva forzato gli uomini dentro il mercato del lavoro, per la produzione di merci, questa volta molti dei posti di lavoro venuti a creare in settori come la sanità, l'educazione, gli asili, il lavoro impiegatizio, l'assistenza, costituivano «estensioni» del ruolo tradizionale della casalinga: facilitando così il passaggio delle donne dalla condizione di casalinga a quella di lavoratrice pagata. Per tutti gli anni '50 e '60 il singolo gruppo che veniva più rapidamente immesso nel mercato del lavoro era quello delle donne sposate di famiglie a medio reddito.

Ma queste stesse donne venivano contemporaneamente imprigionate dal risorgere dell'ideologia domestica, della «mistica della femminilità». Erano il settore della popolazione femminile che si sposava prima, aveva più figli, andava a vivere fuori città. La casa era per loro un luogo di lavoro sempre più alienante. La fantasia di una autorealizzazione totale, emotiva ed intellettuale, nella famiglia e nel matrimonio, si traduceva, con il suo fallimento, in «spaventosa delusione, senso di colpa, volontà di autopunizione». Vivendo nei sobborghi, queste donne e i loro figli erano sempre più isolate e lontane dai centri della vita pubblica e comunitaria. L'intensificazione della funzione della famiglia come rifugio privato cui i suoi membri approdano in cerca di calore, nutrimento, sostegno psicologico, si traduceva in un flusso, continuo ed inesauribile, di pretese affettive ed emotive nei confronti delle donne. E infine, sebbene la tec-

nologia nel settore domestico si evolgesse, la quantità di lavoro richiesta ad una donna si manteneva elevata a causa di nuovi sistemi di valori imposti dalla pubblicità.

Facciamo un esempio: «prima», col sapone si puliva tutto. Intorno agli anni '50, una donna «doveva» sapere scegliere ed usare, per ogni particolare superficie, della sua casa e del suo corpo, un diverso detersivo; e «pulito» ora voleva dire candido, deodorato, asettico.

Le donne che si trovavano contemporaneamente spinte fuori di casa e respinte dentro soffrivano di un'alienazione almeno altrettanto profonda di quella patita dalle donne che restavano pure casalinghe. Anche perché generalmente il fatto che una donna lavorasse comportava una «minaccia» per suo marito; quanto meno, il fatto che lei lavorasse significava che lui «non provvedeva abbastanza alla famiglia». Questo induceva

nella donna un senso di colpa, che la portava ad evitare corsi di qualificazione, pianificazione di lungo periodo della sua carriera, alte aspirazioni. Le era quindi difficile tentare di resistere alla discriminazione, di fronte al fatto che i lavori che le venivano offerti erano noiosi e ripetitivi. Inoltre, queste donne sostenevano un doppio lavoro: continuavano a portare, esse sole, la responsabilità della casa, continuavano a identificarsi nei ruoli di donna e madre. Col corpo al lavoro, con la testa a casa.

L'oppressione di quelle donne si concentrava nella loro identificazione prioritaria con il ruolo di casalinga, sia che lavorassero solo in casa, o anche fuori. Qualunque rivolta che partisse dal loro scontento non poteva né partire dall'accettazione del tradizionale stereotipo della «natura femminile», né limitarsi alla critica delle disparità vissute dalla donna nella sfera pubblica.

il diritto all'assistenza pubblica, nonostante che il loro lavoro ricevesse aiuto e attenzione assai minori.

La scoperta di una leadership femminile nei quartieri, sia nel nord che nel sud, fornì inoltre nuovi modelli. Nel 1966 un organizzatore dell'ERAP nel sud scriveva ai dirigenti dell'organizzazione: «In ogni comunità della Georgia c'è una "mamma". Normalmente è una donna intelligente, sempre disposta ad esprimere le sue idee, militante disponibile ad andare fino in fondo dopo tutte le esperienze che ha passato».

La possibilità di sviluppare una nuova forza ed un più forte senso di sé era accentratata dalla natura «personale» della politica della nuova sinistra. Essa sistematicamente sottolineava l'importanza della costruzione di nuovi tipi di relazioni umane, e il peso politico delle scelte personali.

Queste idee nascevano dalla crescente consapevolezza di migliaia di giovani sulla vuotozza degli ideali di «successo» generalmente diffusi, e dalla loro decisa volontà di costruire le proprie vite intorno ad ideali diversi. Le donne applicarono gli stessi metodi, gli stessi contenuti, naturalmente, alle relazioni tra i sessi.

Ma nonostante fossero essi stessi impegnati in una ribellione culturale, gli uomini del movimento restavano sostanzialmente legati ai concetti tradizionali sulle relazioni tra i sessi. In realtà, il tentativo di creare un'isola felice, una «comunità di amore» e di uguaglianza razziale e sessuale si tradusse di fatto nell'accettazione di molti dei valori di quella cultura che quello stesso movimento intendeva rovesciare. Il femminismo nacque da questa contraddizione: che lo stesso movimento che permetteva alle donne di crescere e sviluppare la propria fiducia in se stesse, lo teneva fuori dai ruoli dirigenti e riaffermava nei loro confronti valori legati al ruolo di casalinga: oggetto sessuale, incolta, cuoco, quella che lava, stirava, e fa le pulizie.

Soprattutto a partire dal 1965, il movimento diventò sempre più alienante per le donne: le donne erano sempre più relegate nei ruoli di ciclostilare, preparare e servire il caffè, lavare i piatti, essere disponibile ad andare a letto con

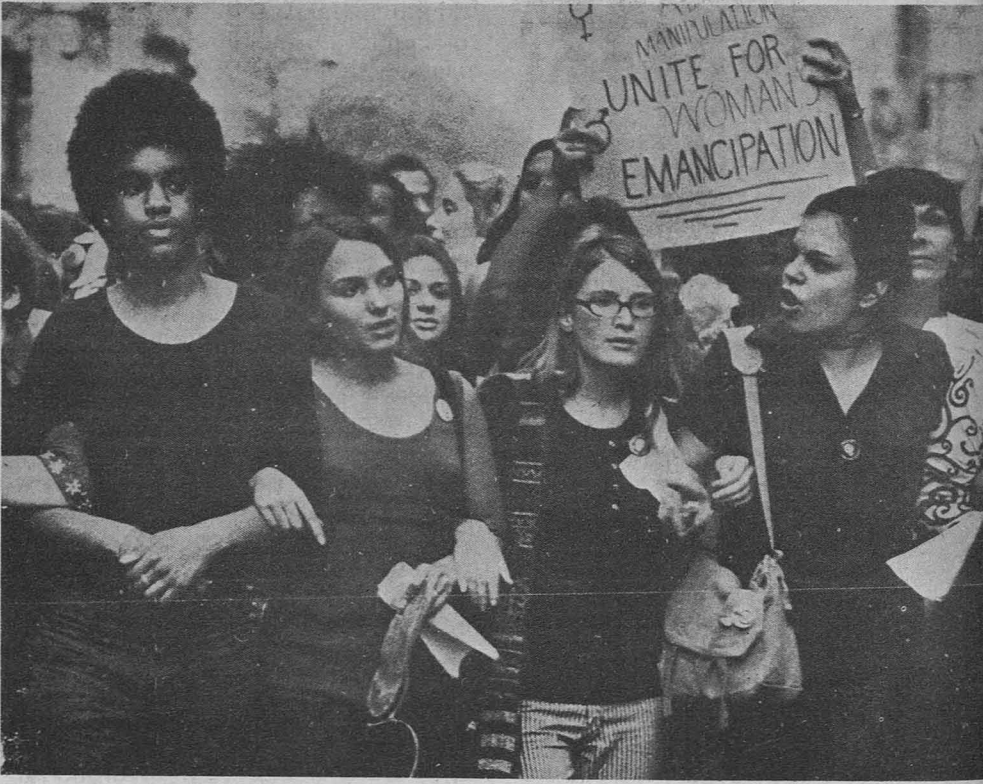
Le professioniste e la «lotta per la parità»

Per questa ragione, l'emergere del NOW (National Organization of Women) nel 1966, non segnò l'inizio di un movimento femminista di massa. Il NOW nasceva dalle contraddizioni vissute dalle professioniste. Per tutti gli anni '50, le professioniste avevano rappresentato il settore femminile più tipicamente «diviante», e avevano sostenuto tra loro gli scarsi residui del vecchio femminismo. Proprio perché, a differenza delle altre donne, esse attribuivano grande importanza al proprio lavoro, sentivano anche più acutamente la discriminazione nei loro confronti. Altre donne potevano giustificare la loro mancata disponibilità a battersi contro le discriminazioni con frasi come «lavoro solo perché ci sono costrette» o «lo faccio per la famiglia, non per me». Le professioniste no. Per di più, studi recenti hanno dimostrato che di tutti i gruppi lavorativi, quello delle donne impegnate in lavori di tipo professionale è quello che ha subito, nel corso degli anni '50 e '60, il massimo peggioramento relativo.

Queste donne, in generale, accettavano la divisione tra pubblico e privato. Il libro «La mistica della femminilità» di Betty Friedan (la leader del NOW) ne è la prova migliore: di fatto lei non compie alcuna critica seria nei confronti della divisione del lavoro nella famiglia; in effetti chiede alle donne di «fare tutto» — di diventare super-donne — accettando il doppio ruolo di professioniste e casalinghe. Per lei era più facile immaginare una professionista che assume una «casalinga di professione» per sostituirla in casa che non mettere in discussione tutto il sistema dei ruoli sessuali, o la divisione della vita sociale tra casa e lavoro, privato e pubblico, femminile e maschile.

Il vero catalizzatore di una critica più profonda, e di una mobilitazione di massa delle donne americane, si sviluppò tra le giovani che partecipavano ai movimenti di sinistra degli anni '60. Queste donne, provenienti da famiglie piccolo-medio borghesi, avevano appreso idee ibride e contraddittorie su che cosa vuole dire crescere femmina. Da una parte l'ideale diffuso — sostenuto dai mezzi di comunicazione, dai genitori, nella scuola — sosteneva che la loro sola felicità stava nel doppio ruolo di madri e mogli; dall'altra potevano osservare la realtà di insoddisfazione vis-

suta da milioni di donne dei ceti medi, e per di più il fatto che nonostante le idee correnti, la maggior parte delle americane vivevano nella prospettiva di lavorare anche fuori di casa per una parte importante della loro vita. Questa contraddizione gettò le basi preliminari della rivolta tra quelle giovani. Gli antecedenti della rivolta si svilupparono all'interno del movimento per i diritti civili nel sud e dentro settori della nuova sinistra (il movimento per i diritti civili si sviluppò intorno agli anni '60, a partire soprattutto dal 1963, e vide la partecipazione di decine di migliaia di studenti a marce ed azioni di massa nel sud contro la discriminazione e segregazione razziale; la «nuova sinistra» nacque, soprattutto nelle università, a partire dal movimento contro la guerra in Vietnam).



Donne e nuova sinistra: nascita del nuovo femminismo

Molte ex-attiviste di questi movimenti hanno attribuito la crescita del movimento di liberazione della donna alla contraddizione, in quegli stessi movimenti, tra gli ideali di eguaglianza da essi predicati e la realtà di subordinazione delle donne al loro interno. Un'analisi più approfondita dimostra però che le basi della rivolta si svilupparono proprio in quei settori della sinistra che offrivano alle donne il massimo spazio per sviluppare le proprie potenzialità e scoprire la propria forza. Nel loro lavoro politico in quella fase esse accumulavano molti degli strumenti necessari alla costruzione di un movimento: un linguaggio capace di definire l'oppressione e motivare la rivolta, un'esperienza delle strategie e tattiche di organizzazione, un inizio di consapevolezza di se stesse, collettivamente, come oggetti di discriminazione.

I due principali luoghi di incubazione del femminismo dentro la nuova sinistra furono lo Student Non-violent Coordinating Committee (SNCC: un movimento studentesco, fortemente impegnato in particolare sulla lotta al razzismo, che, intorno agli anni '60, con l'assunzione della presidenza da parte prima di Stokely Carmichael, poi di Rap Brown, si trasformò in un movimento essenzialmente nero, che portava avanti, in maniera ambigua ma fortemente radicalizzata, le parole d'ordine del «potere nero») e l'ERAP, cioè il settore degli Student for Democratic Society (SDS) impegnato nell'organizzazione di quartiere (gli Students for Democratic Society per tutti gli anni '60, fino alla scissione e allo scioglimento di fatto, nel 1969, l'organizzazione di guida e coordinamento su scala nazionale del movimento delle università). Già intorno alla fine

del 1965 un gruppo di donne dirigenti, di provata esperienza, delle due organizzazioni, avevano elaborato un'articolata analisi dell'oppressione delle donne incentrata sul problema dei ruoli sessuali.

Queste nuove immagini di sé si svilupparono tra le donne dei due movimenti in relazione al ruolo svolto da esse al loro interno. A differenza dei movimenti di massa che si svilupparono successivamente, che mettevano primariamente in risalto la capacità di parlare in pubblico e di mettersi in evidenza all'interno di organizzazioni numericamente vaste, SNCC e ERAP richiedevano ai loro militanti un impegno quotidiano di lavoro duro e di responsabilità che non permettevano, di fatto, eccessive discriminazioni.

In molte dimostrazioni e azioni di lotta, quelle donne si scoprirono risorse, e coraggio, insospettiti. Ben di rado potevano aspettarsi una protezione speciale nei cortei o nelle prigioni. Anzi, spesso i servizi d'ordine erano divisi in parti eguali tra uomini e donne nella speranza che la presenza delle donne potesse attenuare la brutalità della repressione.

Nei settori dell'SDS per il «lavoro sul sociale» la maggior parte del lavoro di organizzazione veniva svolto dalle donne. Le qualità richieste per quel genere di lavoro politico erano in relazione col tipo di socializzazione caratteristico delle donne: calore, simpatia umana, capacità di comprensione, capacità di stabilire rapporti personali. Per di più, l'organizzazione di quartiere attrae una base sociale in larga parte femminile. Nelle città del nord, dove i leader maschi tentavano invano, a più riprese, di organizzare i «giovani della strada» e i disoccupati, le donne riuscirono a mettere in piedi grosse organizzazioni per

qualcuno. Le dimostrazioni di massa, l'oratoria grandiosa, lasciarono alle donne funzioni sempre più alienate e secondarie.

Ma esse avevano accumulato troppa fiducia in se stesse e troppa esperienza politica per accettare passivamente. Esse rovesciarono il concetto della nuova sinistra, sulla natura personale del lavoro politico, con l'affermazione che la vita personale è in sé politica. Basandosi sull'analisi dell'oppressione dei neri, e sulla analisi con la propria situazione, definirono un complesso di atteggiamenti discriminatori («sessismo»), paragonabile con il razzismo e sostenuto dal sistema discriminatorio vigente nelle istituzioni e nelle leggi. Sempre a partire dall'analogia col movimento nero, compresero rapidamente che le donne avevano interiorizzato molte delle caratteristiche negative loro attribuite e che era necessaria un'ampia solidarietà e sostegno reciproco per combattere una battaglia che era insieme dentro e fuori se stesse.

Quando queste donne, giovani, istruite, di provenienza piccolo-medio borghese si ribellarono contro la reimposizione, nella loro «nuova vita», del ruolo tipico della casalinga, lo fecero con un senso di forza che permetteva loro di definire e politicizzare una contraddizione vissuta da milioni di donne. Mentre l'ideologia del NOW era basata soprattutto sulla lotta contro l'ineguaglianza pubblica, il nuovo movimento radicale di liberazione della donna mise la critica alla vita familiare e personale al centro della propria esistenza. Esso creò uno strumento, il gruppo di presa di coscienza, attraverso il quale le donne, prima isolate, potevano comprendere la natura sociale e le implicazioni politiche di atteggiamenti, abitudini, luoghi comuni profondamente radicati.

Senza la loro critica, non ci sarebbe potuto essere un movimento di massa, solo un forte gruppo di pressione femminista. Per milioni di americane, solo un movimento che mettesse al posto centrale la lotta contro la loro oppressione in quanto casalinghe — sia a casa che al lavoro — poteva generare il mutamento di coscienza generalizzato che abbiamo potuto osservare negli ultimi 7-8 anni.

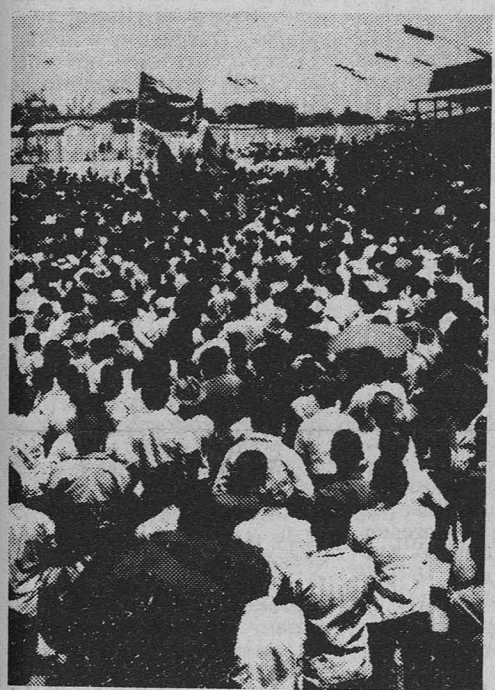


QUATTRO GIORNI DI SCONTRI A KINGSTON

I potenti della terra e i proletari neri della Giamaica

KINGSTON (Giamaica), 10 — Per i grandi della terra incontrarsi tra loro sta diventando sempre più difficile. Quattro giorni di conferenza del Fondo Monetario Internazionale, quattro giorni ininterrotti, di violentissimi scontri nella capitale giamaicana. E pensare che erano venuti in questa isola dei Caraibi proprio nella speranza di trovare come si dice un'oasi di tranquillità. Ma per il proletariato nero di Giamaica la provocazione di convocare nell'isola, una riunione con la partecipazione del Sudafrica razzista era troppo grave per essere tollerabile. La protesta contro i fascisti di Pretoria si è così direttamente legata con il crescere della lotta, in questa isola come in tutti i Caraibi, contro un regime totalmente asservito allo imperialismo, con gli scioperi selvaggi che sono andati avanti lo scorso anno in tutti i principali settori industriali, con le occupazioni di terre da parte dei contadini.

Gli scontri sono stati di estrema violenza, e hanno portato all'uccisione di tre poliziotti a colpi di arma da fuoco da parte dei dimostranti. Manley, il primo ministro « socialdemocratico » ha risposto imponendo un coprifuoco selettivo (riservato cioè ai



Manifestazione operaia a Kingston

solli quartieri dominati dall'opposizione) e facendo intervenire l'esercito. Nuova provocazione, che ha avuto una nuova dura risposta.

E' in questo clima che i governi dei paesi capitalistici hanno affrontato la riforma del sistema monetario internazionale. Senza entrare per ora troppo dettagliatamente nel merito dei punti concordati, si può dire, ed era prevedibile a partire da tutte e conferenze internazionali tenute in questi mesi, che nonostante le glorificanti acclamazioni di molti giornali, di riforma globale non si è nemmeno parlato. Ci vuole ben altro che un incontro di vertice per arrivare ad un risultato del genere: ci vorrebbe un nuovo e chiaro assetto internazionale, che risolvesse a favore di una forza determinata (nei piani di Kissinger, evidentemente, l'imperialismo USA) le contraddizioni interimperialistiche e quelle tra i paesi capitalistici, e i paesi detentori delle materie prime. Mancando questo, i grandi progetti di ristrutturazione del fondo sono andati a farsi benedire, è saltato il tentativo di integrare i sovrappiù di bilancia dei paesi produttori di petrolio nei meccanismi depositi-prestiti del Fondo stesso, e non si è andati oltre uno scontato passo avanti nella « demonetizzazione » dell'oro. Ma mentre il progetto americano appariva quello di gettare immediatamente sul mercato tutto l'oro depositato, il che avrebbe provocato un'immediata caduta del prezzo del metallo (del resto già « anticipata » dai mercati finanziari nei primi giorni della conferenza), la soluzione a cui si è giunti è di compromesso: il fondo venderà l'oro con tali cautele da non farne crollare il prezzo. In cambio, i francesi, replicando un accordo già firmato a Rambouillet, hanno di nuovo accolto il principio della libera fluttuazione delle parità — che combattevano fino a pochi mesi fa con tutte le forze — sia pure accompagnato da una platonica dichiarazione che le oscillazioni dovranno essere « contenute ». Nel complesso, il tutto si traduce in null'altro che la disponibilità, per il fondo, di qualche miliardo di dollari in più per evitare la bancarotta dei paesi più esposti alla crisi.

CONTINUA LO SCIOPERO DEI TRASPORTI URBANI

Golpe lungo in Ecuador

QUITO, 10 — La situazione in Ecuador rimane estremamente confusa, dopo l'accavallarsi di una serie di voci su un colpo di stato, o comunque su un ricambio di vertice. Cerchiamo di andare con ordine. Il punto di partenza immediato del sommovimento è, a quanto pare, lo sciopero dei trasporti pubblici, che paralizza tutte le principali città e molte delle comunicazioni essenziali. Lo sciopero ha avuto inizio da diversi giorni. Sembra che esso abbia fornito l'occasione per una resa dei conti probabilmente preparata da lungo tempo. Il problema principale è quello della sostituzione del presidente della repubblica Rodriguez Lara, da parte del capo di stato maggiore delle forze armate, Duran. A quanto si può capire, contrariamente alle voci circolate in un primo momento, il presidente in carica rimane ancora al suo posto; ma non è chiaro per quanto tempo vi resterà. Due ministri sono stati infatti arrestati, quello dell'educazione e quello dei lavori pubblici, e sono due fedelissimi di Rodriguez Lara; mentre a quanto pare alla radice della diffusione di voci su una già avvenuta destituzione vi è una riunione di generali convocata per esaminare i tempi ed i modi di un rimpiazzo.

Secondo molte fonti, il generale Duran, cioè il successore probabile alla presidenza, sarebbe uomo « di sinistra »: il che probabilmente significa che è di tendenza nazionalista-autonomista di tipo peruviano. Come si ricorderà, in luglio era stato sventato in Ecuador un colpo di stato, di provenienza cilena.

Il precipitare della crisi istituzionale in questo paese, produttore di Petrolio e sostenitore di posizioni relativamente avanzate nei confronti delle multinazionali, va messo in relazione, qualunque ne siano gli sviluppi, da una parte con la nazionaliz-

zazione del petrolio venezuelano e coi contraccolpi che questo ha provocato negli USA (i quali come è noto puntavano sul petrolio sudamericano come essenziale fonte energetica sostitutiva del petrolio mediorientale), dall'altro con il crescere della tendenza alla guerra nel continente dopo l'accordo Cile-Bolivia sullo « sbocco al mare ». Mentre lo sciopero dei trasporti è un chiaro indice dello svilupparsi nel paese di una tensione sociale difficilmente rimarginabile.

Argentina - Nuovo massacro delle AAA

BUENOS AIRES, 10 — Mentre le forze armate, guida sempre meno discussa dell'apparato repressivo legale, continuano ad annunciare con i toni dei bollettini di guerra nazisti il procedere delle operazioni contro la guerriglia (se ci fosse da dare fede alle cifre da loro pubblicate tutti i giorni ci sarebbe da chiedersi contro chi, ancora, essi combattono), l'apparato della repressione « parallela » le AAA, e accanto a loro altre bande fasciste, stanno riprendendo le loro azioni. La caduta di Lopez Rega era stata un grave colpo per questi mercenari, il fatto che oggi essi rialzino la testa sta ad indicare a quale punto siano giunte le spaccature dentro la classe dirigente.

L'ultima, spaventosa, azione delle AAA è stato l'assassinio, nei pressi di Rosario, di otto operai militanti della sinistra: tre prelevati nelle case sotto gli occhi dei parenti e trovati morti a qualche ora di distanza; gli altri cinque sequestrati in circostanze non ancora chiare, e ritrovati cadavere in un'altra località.



Si accomiaterà soltanto dal suo popolo e dai suoi compagni

Il 15 gennaio i funerali di Chu En-lai

E' iniziata in Cina una settimana di lutto: le bandiere sventolano a mezz'asta, i giornali escono listati di nero e la radio continua a trasmettere il comunicato sulla morte di Chu En-lai accompagnato da musiche rivoluzionarie e dall'Internazionale. Un comitato presieduto da Mao e composto di 106 membri è stato incaricato di organizzare le onoranze funebri del primo ministro. I funerali avranno luogo il 15 gennaio, e a partire dal 12 l'urna con le sue ceneri sarà esposta nella Casa della cultura deggio alla salma di Chu En-lai presso l'ospedale dove è spirato delegazioni di quadri e rappresentanze della popolazione.

Per quanto solenni, i funerali di Chu En-lai si svolgeranno tra cinesi. Non saranno infatti ammesse delegazioni ufficiali straniere, e così l'uomo che ha dovuto dedicare alcuni decenni della sua vita ai riti dei rapporti politici e delle cerimonie diplomatiche e alle difficili trattative con i nemici si accomiaterà esclusivamente dal suo popolo e dai suoi compagni. Ieri il « Quotidiano del popolo », che ripete la citazione di Mao « Con tutto il cuore, con tutto lo spirito, al servizio del popolo », è uscito riportando significativamente in prima pagina delle migliaia di messaggi giunti da tutto il mondo, quelli dei compagni vietnamiti, coreani e albanesi.

(Nella foto: Chu En-lai con gli operai di un'acciaieria di Pechino).

“La nostra guerra è di classe, il nostro programma porterà gli operai a dirigere il futuro del paese”

Intervista esclusiva con il compagno Wadih dirigente dell'Organizzazione di Azione Comunista del Libano e responsabile politico del quartiere Sciàh di Beirut, una zona rossa liberata che si avvia ad essere gestita dal potere popolare

In occasione della visita a Lotta Continua di una delegazione dell'Organizzazione di Azione Comunista del Libano (OACL), ne abbiamo intervistato il responsabile dell'ufficio internazionale, compagno Wadih. L'OACL, una delle forze politiche protagoniste dell'attuale scontro di classe in Libano, fa parte del Fronte Progressista, di cui costituisce indubbiamente la componente più avanzata. Egemoni in molti quartieri e zone popolari, l'OACL, oltre a sostenere in prima persona, con i suoi militanti, il peso oggi grandissimo della lotta armata contro il fascismo dentro e fuori dello stato, pagando un elevato tributo in vite di compagni, esercita un'influenza determinante sulla crescita della coscienza politica e interclassista delle masse proletarie, alla quale dà espressione attraverso le forme di autogoverno popolare che si vanno sviluppando in tutto il paese.

Il compagno Wadih, che è anche responsabile politico dell'OACL nel quartiere di Sciàh, cuore della « cintura rossa » di Beirut, nelle sue dichiarazioni ha ripetuto alcuni concetti sulla linea generale della sua organizzazione, già espressi a Beirut, dal compagno Fauwas Trabulsi, dell'ufficio politico dell'OACL e pubblicato sul nostro giornale.

Per i contenuti di fondo dell'OACL rimandiamo quindi i compagni a quell'intervista.

gressiste unite alla Resistenza?

Gli eventi degli ultimi giorni mostrano che la destra ha le spalle al muro. Per questo ha dovuto scegliere la via dello scontro frontale, una via che non può non portare all'esplosione di contraddizioni sempre più forti. L'ha scelta in questo momento perché conta di arrivare in tal modo in posizioni meno disperate alle elezioni della prossima primavera. La scelta della destra porterà a un mutamento profondo del quadro militare perché imporrà una scelta di campo a quelle forze che finora si sono mantenute ai margini del conflitto. Ciò può creare le condizioni per un'uscita dalla crisi. Negli ultimi giorni sono dovuti uscire allo scoperto raggruppamenti politici di un certo peso, soprattutto il centro cristiano di Eddé (Blocco Nazionale) e del patriarca maronita Koreiscie, i quali non possono permettere che la destra fascista sia il protagonista dell'iniziativa borghese e presentano oggi con crescente forza la alternativa liberale cristiana. Di fronte a ciò, il centro islamico è invece sospinto in direzione del movimento progressista libanese. Questo dovrebbe creare un nuovo equilibrio di potere in cui si potranno affermare i punti del programma di riforme radicali proposto dalle sinistre, condizione indispensabile per far avanzare la lotta di massa in direzione del socialismo.

Sul piano militare, inizialmente l'attività del movimento nazionale progressista si esprimeva nella difesa dei quartieri proletari e nel contrattacco alle

aggressioni della destra. Negli ultimi mesi il conflitto ha assunto un volto nuovo: le forze progressiste hanno lanciato l'offensiva contro le zone della destra, col parziale appoggio logistico e militare della Resistenza. Ora le nuove, suicide provocazioni della Falange rendono necessaria una risposta più massiccia, a un livello militare più elevato. Questa si è già avuta nella rottura del blocco fascista di Tel Al Zaatar.

Quali basi tattiche e strategiche ha il programma di riforme costituzionali delle sinistre e quale validità ha oggi?

Dal punto di vista tattico, questo programma vuole eliminare l'aspetto confessionale del conflitto e trasformarlo in lotta di classe pura per distruggere la struttura politica vigente e creare le condizioni per l'egemonia delle forze rivoluzionarie.

La lotta di classe può diventare interamente tale nel Libano solo una volta liquidato l'aspetto feudale e confessionale delle strutture. Ricordiamoci che in Libano non è la borghesia a detenere il potere politico. Questo potere la borghesia l'aveva delegato al feudalesimo. Sul piano strategico, il programma punta alla creazione di un regime nazionale e democratico guidato dalla classe operaia in direzione dello stato socialista. Si tratta di un programma che può essere realizzato soltanto con la lotta continua che ne faccia la sua parola d'ordine. Per imporre è necessaria l'unità di tutte le sinistre e la crescita del movimento di massa. Già questo programma ha fatto emerge-

Beirut: fascisti e esercito riprendono il blocco di Tel-Al Zaatar

L'OLP avverte: via l'assedio del campo o interverremo con tutte le nostre forze

BEIRUT, 10 — Il sempre più massiccio aiuto in uomini e mezzi (di questi ultimi le forze progressiste ne hanno 16) fornito, su ordine del ministro degli interni, Sciamun, dall'esercito alle bande fasciste dello stesso Sciamun e del capo falangista Gemayel, è riuscito per il momento ad arrestare l'avanzata dei compagni libanesi e dei fedajin nel settore nord-orientale di Beirut, dove si trova il grande campo palestinese di Tel Al Zaatar. Reparti militari, con artiglieria pesante, mercenari di estrema destra, dando espressione alla dichiarazione di ieri della direzione falangista secondo cui sarebbe iniziata la « guerra santa » per liberare il Libano dall'Islam e dalla Resistenza palestinese, sono passati all'offensiva e sono riusciti a ricostituire il blocco intorno a Tel Al Zaatar. La posta in gioco di questo criminale assedio a 50 mila civili è il controllo delle grandi vie di comunicazioni che da Beirut portano verso l'interno e verso il Nord e che sono sotto controllo progressista. Un vero e proprio ricatto sulla pelle di migliaia di donne e bambini. In tutte le altre zone del fronte, che ormai si estende abbastanza linearmente dalla periferia di sud-est a quella di nord-est, i combattenti di sinistra registrano invece ulteriori vittorie. Così anche nella valle di Bekaa vicino alla Siria, dove le destre hanno ieri lanciato nuove provocazioni.

La sola giornata di venerdì ha visto la morte di oltre 50 persone, segno della violenza estrema di questa battaglia, che è la più ampia dall'inizio della guerra civile. Di fronte a questi sviluppi le sinistre e la Resistenza si prepa-

rano a una risposta necessariamente pesante e decisiva. Risultata per ora vana la richiesta del Fronte Progressista all'imbellista ministro Karam di ritirare i 2000 soldati concessi a Sciamun perché integrassero le Forze di Sicurezza Interne (polizia), e che rappresentano una prima legittimazione dell'intervento anti-popolare e anti-palestinese dell'eserci-

to, un esponente palestinese ha dichiarato che, se il blocco di Tel Al Zaatar non sarà tolto, i reparti palestinesi interverranno con tutte le proprie forze. In una dichiarazione diffusa dalla Wafa, il colonnello Abdul Wadid ha aggiunto che i palestinesi rispettano la sovranità del Libano ma che non si faranno mai cacciare con la forza dal paese.

CONFERENZA STAMPA DELLA FUSII

Lo Scià sostiene coi massacri un regime nemico delle masse

Si è tenuta venerdì scorso una conferenza stampa organizzata dalla FUSII (federazione delle unioni degli studenti iraniani in Italia), i cui membri stanno facendo uno sciopero della fame a tempo indeterminato contro l'ultima esplosione della violenza di governo iraniano, che ha visto la condanna a morte di dieci militanti dell'O.C.P. (organizzazione combattenti del popolo) tra cui una donna. Il portavoce dell'organizzazione convocante ha ricordato come quest'ultima bestiale repressione non sia che l'ultima della serie, che vede una lunga fila di condanne a morte (300 e 50.000 prigionieri detenuti nelle carceri dello Shah. Questa politica è stata giustamente correlata al ruolo che l'Iran riveste per conto dell'imperialismo USA e della repressione internazionale. Essa è tanto più grave in quanto mette in pericolo non solamente il movimento

della sinistra iraniana, ma tutti i movimenti di liberazione dei popoli del Medio Oriente. Così la lotta della FUSII e del popolo iraniano è alleata e si ricollega a tutte le lotte di liberazione delle sinistre del M.O. Un esame del bilancio iraniano e della distribuzione della spesa pubblica ha messo chiaramente in rilievo come il 96 per cento degli introiti siano rappresentati dai petrodollari, dagli investimenti esteri (soprattutto USA) nonché dalle tasse, di cui solo l'1 per cento vengono investiti nell'agricoltura (in un paese che vede contadini il 70 per cento dei suoi abitanti), mentre si assiste ad una serie di investimenti all'estero (recentemente lo Shah ha acquistato il 23 per cento delle azioni della Bayer della Repubblica federale tedesca), ed il 50 per cento della spesa pubblica finanzia burocrazia, esercito ed apparato repressivo.

re tutte le forze interessate al cambiamento.

E' dunque in corso uno scontro tra destra fascista e centro borghese. La componente islamica di questo centro subisce il peso politico delle sinistre. In questa situazione, quali sono gli strati sociali e le classi interessate al programma del Fronte Progressista?

La borghesia libanese non è fondamentalmente unita, come quella europea, articolata nei suoi partiti. La specificità del nostro paese è la spaccatura confessionale. Il programma delle sinistre non colpirà a fondo la borghesia, ma ne muterà la fisionomia e forse la metterà in condizione di affrontare la propria crisi, determinata dal fatto che essa non è in grado di esprimere i suoi interessi in modo indipendente. La paura della crescita della classe operaia ha fatto sì che questa borghesia non abbia saputo troncare i propri rapporti col feudalesimo e la confessione. Questa non è comunque una contraddizione antagonistica e perciò la borghesia non può assumersi il ruolo dirigente nella soluzione del problema libanese. Il programma, che trasforma le istituzioni, dando loro un carattere di classe, andrà a vantaggio di tutte le forze sociali, ad esclusione del feudalesimo politico al potere. Innanzitutto rafforzerà la classe operaia, poi la piccola borghesia e infine la grande borghesia. Punto fermo è che il programma è decisivo per la vittoria della classe operaia perché le consentirà di conquistare il primo posto in una vita politica da cui era sempre stata esclusa.

Quali sono le vostre differenze rispetto al Partito Comunista Libanese, con il quale siete uniti nel Fronte Nazionale Progressista?

Il PCL era un partito riformista, non rivoluzionario, sia sul piano arabo, sia sul piano palestinese. Oggi tuttavia ha adottato posizioni molto avanzate, al punto di prendere le armi contro il nemico, ed è in netta contraddizione ri-

spetto alla linea codificata nei suoi documenti. Sulla base di questa trasformazione si sono sviluppati i nostri rapporti, rapporti fondamentali per la realizzazione del programma democratico e per far valere la grande influenza della nostra organizzazione sulla linea del PCL e sulle masse. A proposito del programma voglio ancora dire che non basta dire, per essere rivoluzionari, che lo stato si abbatti, bisogna indicare il modo, per conto della garanzia di questo programma — che cioè si tratta di una fase sulla via del socialismo — è data dal fatto che a proprio, nella sua strategia, è un movimento comunista con un patrimonio di anni di dure lotte sociali e industriali, caratterizzate da moltissimi scioperi. Lotte che non possono raggiungere i propri obiettivi se non si liquidano prima la struttura feudale dello stato, che è rigida e incapace di cedere.

Abbiamo rapporti fraterni con il FDLP, con il quale abbiamo condotto molte lotte comuni. Il nostro è un rapporto dialettico che non esclude relazioni anche con le altre sinistre. Tutte queste relazioni ci permettono di rafforzare le tendenze rivoluzionarie e indebolire quelle moderate nella Resistenza.

Quali sono i vostri rapporti con il Fronte Democratico e il Fronte Popolare della Resistenza palestinese?

Abbiamo rapporti fraterni con il FDLP, con il quale abbiamo condotto molte lotte comuni. Il nostro è un rapporto dialettico che non esclude relazioni anche con le altre sinistre. Tutte queste relazioni ci permettono di rafforzare le tendenze rivoluzionarie e indebolire quelle moderate nella Resistenza.

Tu sei responsabile politico di Sciàh, un quartiere proletario che è ormai quasi una « libera comune ». Come si vive a Sciàh?

Gli abitanti di questo quartiere controllato dalle forze progressiste sono oggi liberi e hanno migliorato il proprio livello di vita. Una volta la speculazione costruiva solo palazzoni e case di lusso. Oggi ogni famiglia senza tetto può costruirsi la propria casa. I poveri e i disoccupati hanno in buona parte potuto trovare un lavoro. La vita non è più solo per i ricchi. Non ci sono più poliziotti e la giustizia è proletaria. I contrasti vengono risolti dalle masse con la partecipazione delle organizzazioni rivoluzionarie. Non c'è più quasi attività criminale, nonostante che tutti abbiano armi. Nessuno paga né tasse né affitti e noi proteggiamo le masse contro i padroni. La popolazione ci dà cibo e noi organizziamo collette e campagne per i bisognosi. Tutto è organizzato dalle masse per le masse, fino alla pulizia del quartiere e alle scuole popolari allestite da compagni insegnanti. Gli accanitori sono puniti duramente. Le loro scorte sono confiscate e rivendute a prezzo di costo. E questo succede in tutte le zone da noi controllate. Così la lotta armata cambia la vita.

VERTICE OUA

Il MPLA tratta da una posizione di forza

Probabile una maggioranza semplice — 24 paesi — per il riconoscimento della RPA da parte dell'OUA

Il presidente della Repubblica Popolare del Mozambico, Samora Machel, ha dichiarato che si opporrà decisamente a che i «traditori del FNLA e dell'UNITA» prendano parte al vertice dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, che si è aperto ieri, sabato, ad Addis Abeba, sull'Angola.

In un'intervista concessa al quotidiano tanzaniano «UHURU», il presidente del Mozambico, che faceva scalo all'aeroporto di Dar Es Salaam diretto alla capitale etiopica, ha sottolineato che autorizzare il FNLA e l'UNITA a partecipare al vertice «sarebbe come permettere che il regime sudafricano e gli imperialisti americani prendano parte alla conferenza». «E' impossibile — ha aggiunto Machel — che i traditori del FNLA e dell'UNITA siedano a fianco degli autentici rappresentanti del popolo angolano e dell'Africa, e ciò in qualsiasi conferenza».

Le dichiarazioni del compagno Machel sono indicative del clima politico che regna al vertice africano sull'Angola. I successi militari e politici conseguiti dal MPLA in questi ultimi

giorni hanno acuitizzato le contraddizioni tra i vari capi di stato che sull'Angola hanno posizioni contrastanti. La lotta del popolo angolano è stata determinante per chiarire le posizioni di molti paesi africani che, progressisti a parole, nella pratica dimostrano sempre più la loro dipendenza nei confronti delle «metropoli» che controllano la vita politica ed economica di questi paesi che, pur avendo innalzato la bandiera nazionale, sono ben lontani dall'aver conquistato l'indipendenza totale.

E' questa la realtà e insieme il dramma del neocolonialismo ancora così presente nel continente africano e nel mondo intero che teme con la vittoria del popolo angolano, veder mutare radicalmente i rapporti di forza in Africa australe, una zona del continente fondamentale per gli imperialisti dal punto di vista politico, militare ed economico.

Il vertice dell'OUA si è aperto quindi in un clima arroventato ed è lecito prevedere che la sessione straordinaria si chiuda con una profonda spaccatura.

I paesi che sinora hanno

riconosciuto la Repubblica Popolare dell'Angola sono 22: Algeria, Benin (Dahomey), Burundi, Capo Verde, Comore, Congo Polare, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale, Libia, Madagascar, Mali, Isole Maurizio, Mozambico, Nigeria, Isole Sao Tome e Principe, Tanzania, Tihad e Togo.

Dopo le dichiarazioni rese ieri dal portavoce del MPLA secondo cui non ci può essere la presenza di Agostino Neto al vertice se prima non verrà riconosciuta la Repubblica Popolare dell'Angola, molti osservatori diplomatici presenti ad Addis Abeba sostengono la possibilità che il MPLA raggiunga il minimo di 24 paesi necessari per una maggioranza semplice. Uno dei paesi che probabilmente riconoscerà la RPA è l'Etiopia sinora rimasta incerta in attesa degli sviluppi del vertice. Se questa ipotesi si verificherà la spaccatura dell'OUA sarà inevitabile in quanto sarebbe la prima volta che un nuovo membro viene ammesso con una maggioranza semplice. La regola sacra della umanità che ha sempre regolato i lavori dell'OUA dal 1963 verrebbe infranta.

Roma - Il quartiere Casalotti in lotta contro l'ACEA: «Paghiamo l'acqua a un prezzo popolare»

ROMA, 10 — Gli abitanti della zona «tiro a Volo» del quartiere Casalotti, una zona che comprende circa 900 appartamenti, da tempo pagano l'acqua alla tariffa massima cioè 190 lire al metro cubo anziché 25 lire, a causa di un vecchio contratto di utenza per l'erogazione dell'acqua stipulato con l'ACEA dal consorzio originariamente costituito tra i primi lottisti.

Questa situazione è chiaramente ingiusta, in quanto l'azienda non può trincerarsi dietro il fatto formale, ignorando la realtà e dimenticando la ragione che ha determinato la fissazione della cosiddetta utenza popolare.

Gli abitanti del quartiere, tutti operai e proletari, hanno iniziato la lotta contro l'ACEA per ottenere l'utenza popolare. Così ieri mattina si è svolta una manifestazione all'ACEA delle famiglie della zona «tiro a volo», organizzata dal comitato di lotta e dai comitati politici di Casalotti.

Il corteo, composto da un centinaio di famiglie, ha invaso i piani superiori occupati dalla direzione ACEA scandendo slogan duri e combattivi: «Contro la crisi del padrone rispondiamo con l'autoriduzione; lotta, lotta, non smetter di lottare, paghiamo l'acqua a un prezzo popolare».

Una delegazione è andata dalla di-

rezione e ha ottenuto una prima vittoria facendo accettare alla direzione di discutere, in sede di consiglio, la proposta del comitato di lotta in cui si chiede che l'azienda determini le tariffe tenendo conto del consumo medio e che proceda ad un conguaglio tra quanto pagato oltre il giusto dagli abitanti ed il debito per il quarto trimestre '74 e per tutto l'anno '75 calcolato sulla base della tariffa minima.

Inoltre si fa presente nel documento che, di fronte alle minacce di interrompere il servizio idrico, non possono permettere di essere privati di un servizio essenziale ai bisogni della vita e che sono disposti a salvaguardare le già gravi condizioni igieniche del loro quartiere con ogni mezzo. Diffidano pertanto l'ACEA dal compiere tali atti comunicando che saranno costretti, in caso contrario, a ricorrere alla procura della repubblica per il reato di interruzione di pubblico servizio.

La direzione dovrà dare risposta entro 10 giorni. Tornati nel quartiere Casalotti le famiglie hanno riformato il corteo, che, in modo combattivo ha percorso tutto il quartiere fino alla sede del comitato di lotta dove si è svolta un'assemblea per decidere le prossime iniziative di lotta. Oggi alle 10 in via Garignano angolo Trofarello, si svolgerà l'assemblea popolare.

ne dell'anno giudiziario.

Tutto questo permette di capire come la gestione più ampia e consapevole — sia dentro che fuori le aule dei tribunali — dei processi politici non abbia un significato decisivo riguardo ai vari episodi della lotta di classe degli anni passati, cui si riferiscono, ma abbia un diretto e decisivo rapporto con la fase attuale della lotta di classe, rispetto al ruolo della magistratura e degli altri corpi repressivi dello stato nella fase di crisi più acuta del potere borghese, cioè nella fase in cui i contenuti materiali dello scontro sociale sono, sia per il proletariato che per la borghesia, strettamente collegati agli aspetti della forza e del suo uso, in termini politici e strategici, dentro e fuori le istituzioni, nel piano della disgregazione del regime statale democristiano.

morte ma saremo noi a farlo morire».

Salvatore, operaio edile: «Le imprese appaltatrici che operano nella zona terremotata sono tutte del nord. Mettiamo che una impresa prende un appalto di 30 miliardi, i progetti dell'opera sono stati fatti dall'ISEF e poi passati all'ispettorato delle zone terremotate, l'impresa comincia l'opera e poi chiede la revisione dei prezzi e quasi sempre viene effettuata una variazione al progetto iniziale. Con questi due meccanismi e l'avallio dell'ispettorato, l'impresa alla fine viene a intascare il doppio della spesa prevista. L'impresa, avuto l'appalto inizia subito i lavori ed in breve tempo costruisce all'80 per cento; poi licenzia o sputa gli operai in un altro appalto, lascia nel primo pochissimi operai che per finire l'opera impiegano moltissimo tempo. Così l'impresa continua a chiedere la revisione dei prezzi essendo il materiale aumentato, ecco perché una opera del costo iniziale di 30 miliardi a lavoro ultimato costa il doppio».

Un disoccupato di Monte Vago: «Nello valle di disoccupati siamo quasi la metà; gli edili della valle del Belice sono circa seimila e aumentiamo di giorno in giorno perché sono finiti i soldi e le imprese chiudono i cantieri. Inoltre c'è pochissima possibilità di altro lavoro anche a causa della crisi dell'agricoltura; siamo così costretti a trovare lavori saltuari e a basso costo senza essere messi in regola. Siamo stati divisi finora ma bisogna unirci per lottare per un posto di lavoro sicuro!».

ROMA
ATTIVO DELLA COMMISSIONE LOTTE SOCIALI
Lunedì ore 18 alla sezione Piero Bruno (Garbatella). O.d.g.: situazione e prospettive della lotta al carovita e dell'autoriduzione, la lotta per la casa a Primavalle.

I compagni di tutte le sezioni devono portare le schede con i dati sulla autoriduzione (Enel-Sip-Affitti) delle rispettive zone.

GRAVISSIMA OPERAZIONE DI REGIME PER SOFFOCARE OGNI LIBERTA' DI STAMPA NELLA REGIONE

Piccoli vuole soffocare «L'Alto Adige» per eliminare ogni dissenso alla DC

La manovra prevede l'acquisto da parte di Rizzoli - Al «Giornale d'Italia» continua l'autogestione, mentre il SID cerca di intorbidire le acque

L'EDITORE LANZARA INSISTE A PROVOCARE: LICENZIATI DUE IMPAGINATORI DEL «MANIFESTO»

TRENTO, 10 — Nel pieno della crisi di governo e nella prospettiva di possibili elezioni politiche anticipate, le quali vedrebbero ancor più aggravata la frana della DC anche in quel Trentino che in passato era invece un suo feudo incontrastato, il boss dorso Flaminio Piccoli sta disperatamente cercando di arginare la crisi del proprio potere personale e del suo partito tentando di soffocare il quotidiano «Alto Adige», l'unica voce democratico-progressista che in questi anni abbia garantito una forma di pluralismo nell'informazione dell'opinione pubblica locale, di fronte al ruolo reazionario, clericale e intipicoario de «L'Adige», il quotidiano democristiano diretto personalmente da Piccoli stesso.

Si fanno infatti sempre più insistenti le voci — del resto già avvalorate da un articolo de «L'Espresso» di qualche settimana fa che non ha mai trovato smentita — secondo le quali l'editore Rizzoli starebbe comprando dall'EFI (la finanziaria della FIAT) il pacchetto maggioritario di controllo del giornale, per arrivare subito dopo, per conto della DC di Piccoli, alla soppressione pura e semplice della edizione di Trento.

Già in passato il leader più oscurantista, insieme a Fanfani, della destra democristiana aveva tentato una simile operazione; ma questa volta la manovra clientelare e mafiosa sarebbe per andare in porto, al punto che ne ha ormai dato notizia pubblica «L'Unità» e ha subito preso posizione anche la federazione del PCI del Trentino Alto Adige.

All'origine di tutto questo sta il fenomeno — che ha accompagnato di pari passo la frana elettorale della DC e la inarrestabile crisi interna del gruppo dorso in particolare — del continuo crollo delle vendite de «L'Adige», a cui

ha corrisposto invece in tutti questi anni un crescente peso di diffusione e di influenza editoriale dell'«Alto Adige», quanto più questo quotidiano ha assunto un ruolo democratico-progressista pur con le contraddizioni tipiche di un giornale liberal-borghese e con i limiti imposti dal controllo della proprietà.

L'operazione Piccoli-Rizzoli non porterebbe solo ad un cambio di proprietà, ma alla totale soppressione dell'edizione di Trento, in modo da lasciare alla manipolazione quotidiana de «L'Adige» democristiana il monopolio dell'informazione giornalistica a carattere locale in tutta la provincia e da normalizzare di conseguenza la stessa situazione dell'«Alto Adige» a Bolzano.

Appena la notizia, che già circolava da varie giorni, ha trovato le prime conferme, si sono moltiplicate le prese di posizione da parte di tutte le forze politiche, sindacali e sociali antifasciste di Trento, per denunciare la squalida manovra di chi non fa passare giorno senza coprire la propria strategia reazionaria con le più sbraccate dichiarazioni sulla «libertà di stampa» e sul «pluralismo nell'informazione».

ROMA, 10 — Dopo oltre una settimana di autogestione, la situazione al «Giornale d'Italia» rimane fluida. Giovedì scorso c'è stato alla presidenza del consiglio un primo incontro in riunioni separate tra le parti. La riunione è stata aggiornata mercoledì 14 presso il ministero del lavoro. Per la proprietà saranno presentati il «proprietario» fantoccio A. Tofanelli e per Monti C. Pelloni.

Nel frattempo i poligrafici hanno ribadito la ferma intenzione di ristipulare il piano di ristrutturazione di Tofanelli e hanno chiesto «garanzie che si disputerà su un nuovo piano di ristrutturazione di risanamento di rilancio

dell'azienda». Intanto a riprova dei livelli ai quali si giocano le sorti del giornale è intervenuto a intorbidire le acque anche il SID: attraverso l'agenzia di Miceli O.P. i servizi segreti tengono a far sapere che l'acquirente della testata sarà il partito di Almirante.

Tutto questo mentre gli enti pubblici non vanno oltre le vaghe promesse di solidarietà. Ultima in ordine di tempo è quella del comune di Roma, per bocca di Darida, il sindaco DC ricevendo la rappresentanza sindacale ha sostenuto la sua «viva preoccupazione per le sorti della prestigiosa testata romana».

ROMA, 10 — L'editore Lanza continua nella sua politica di provocazione contro i poligrafici della Solet. L'ultima impresa è stata il licenziamento in tronco di 2 tipografi del Manifesto, definiti dal padrone «elementi ribelli ad ogni forma di disciplina». Mario Rubini e Claudio Ciaccio, entrambi aderenti al PDUP, hanno ricevuto la lettera ieri mattina, dopo la pretesa di Lanza di adibirli improvvisamente ad altra mansione, una misura che avrebbe impedito l'impaginazione e l'uscita del Manifesto. Il consiglio di fabbrica aveva respinto la provocazione, autorizzando i 2 compagni a continuare il loro lavoro. A Lanza la cosa non è andata giù, e ha reagito con le lettere di licenziamento. Oggi la federazione unitaria poligrafica ha preso posizione: «poligrafici e giornalisti — dice il comunicato — non possono tollerare le continue gravi provocazioni attuate dalla società contro i lavoratori». I segretari nazionali del sindacato e la federazione della stampa hanno chiesto un immediato incontro col ministro Toros, facendo appello ai lavoratori della Solet «perché respingano i due ingiustificati licenziamenti e vigilino contro nuove provocazioni».

ROMA - BOTTE DA ORBI IN PROCURA - SULLO SFONDO, LA LOTTA DI POTERE DEI BOSS DEMOCRISTIANI

Filippi, Vitalone e chi altri ancora?

ROMA, 10 — «Vitalone è un imbroglione, un affossatore di processi e un mafioso», fa dire Filippi al suo avvocato. «Chi mi accusa merita la galera», replica Vitalone, e così si va avanti. Il magistrato sta querelando a destra e a manca, invoca la propria integrità morale e perfino i valori della Resistenza. Filippi controquerela e spara a zero sul clan del P. M. Ma a parte l'escalatoria degli insulti, non ci sono novità. Il «pasticciaccio» è sempre ai suoi termini iniziali, con l'assessor Filippi che denuncia il tentativo di corruzione (30 milioni chiestigli dal Vitalone, tramite l'altro assessore DC Padellaro, per essere assolto dall'accusa di interesse privato e simili) e gli amici di Vitalone che sostengono la tesi della «calunnia contro tutta la procura», e raccolgono firme in giro per gli uffici. Sulla spontaneità dello scontro c'è da avanzare dubbi a volontà. Come minimo ci sono sotto interessi pronti a manovrarne gli sviluppi. Eligio Filippi, moralizzatore di padroni pubblicitari (o, come dicono i maligni, di una metà di essi a favore degli altri) è il portavoce della «sinistra» democristiana laziale, cioè di Signorello. Vitalone invece è legato mani e piedi ad Andreotti.

I 2 boss, menando colpi bassi, fanno un mestiere vecchio come la DC. E se la foga pare inusitata, non si dimentichi che

ci sono le elezioni di primavera. Lo stato di frantumazione della DC romana (12 liste di corrente per il congresso regionale) è un record anche per l'epoca del dopo 15 giugno. Così nella famiglia è possibile che lavorino anche altri «big» del partito di ex maggioranza. Petrucci, per dirne uno. C'è chi dice che ad aprire e chiudere il sipario dello show ci sia perfino Carmelo Spagnuolo. Il gran vecchio da questo palcoscenico è ruzzolato rovinosamente ma dietro le quinte c'è rimasto. Vitalone è sempre stato la sua bestia nera fin dal tempo delle bobine mafiose e degli scontri col consiglio superiore di Bosco, padre putativo (almeno fino alla rissa per scarcerare Miceli) di Vitalone.

La situazione, come si dice, è fluida: la bagarre tra Vitalone e Filippi potrebbe rientrare, ma la sfida è lanciata più in alto. A piazzale Clodio, insomma, sono «ai materassi». C'è la crisi del governo e c'è un'impennata nella lotta tra i servizi segreti. C'entra anche questo. Maletti, che ha costruito pezzo per pezzo l'inchiesta di Vitalone sul golpe e la Rosa, è sotto accusa a Catanzaro. Sono in molti a non volere il processo Borghese, che dovrebbe farsi in autunno e che senza l'arbitrato di Moro potrebbe risultare meno adomesticato della istruttoria. Con Vitalone esautorato dal ruolo di pubblico

accusatore e Maletti da quello di super testimone, le sorprese, si spera potranno essere ridimensionate.

LOTTE CONTINUE	
Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vicedirettore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.	
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.	
Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.	
Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.	

GOVERNO

siano valutati e, se giudicati positivi accolti», insomma alla DC, a Moro in particolare andrebbe molto bene continuare, come è andata fino adesso, a godere dell'appoggio del PCI senza una pubblica discussione dell'«allargamento di maggioranza». Ma il più bello della relazione Zaccagnini deve ancora venire: quale nuovo governo propone.

Al di là dell'ammiccamento ai socialisti, perché assumano responsabilità di governo, le altre proposte sono spudorate: presidente del consiglio «nuovo» deve essere Moro, e programma del nuovo governo il piano a medio termine testé presentato alle camere.

«Riteniamo questi provvedimenti — dice Zaccagnini — un punto di partenza idoneo per aprire una discussione sul programma di un nuovo governo»! Come «apertura» ai socialisti che di quei provvedimenti non vogliono sentir parlare, non c'è male. Ha tutto il sapore invece di un ulteriore tentativo di mettere il PSI con le spalle al muro.

I repubblicani non si sottraggono a questo nuovo gioco istituzionale. La loro direzione odierna, nel documento finale declina ogni responsabilità nell'indicare soluzioni, mettendosi esplicitamente alla coda della iniziativa democristiana, mentre tutta la discussione e in particolare la relazione di La Malfa sono state dedicate esclusivamente a dare addosso ai socialisti colpevoli di aver messo in crisi il miglior governo degli ultimi anni.

Fra i socialisti, dopo l'unanimità raggiunta sulla necessità della crisi di governo, cominciano a manifestarsi le prime divergenze. Se De Martino nella sua conferenza stampa di ieri è sembrato tutto sommato disposto ad un atteggiamento distensivo, oggi Bertoldi afferma seccamente: «Qualora la DC dovesse rifiutare le nostre proposte, allora il partito democristiano assumerebbe tutta la responsabilità di uno sbocco inevitabile verso lo scioglimento del parlamento e conseguenti elezioni politiche anticipate».

Labriola, molto vicino a De Martino, dà un giudizio negativo delle prime evoluzioni della crisi di governo, giudica la risoluzione del PCI «rilevante», e quella della DC pericolosa perché «rilancia il canone delle pregiudiziali». «Lasciare le cose come stavano — dice ancora Labriola — o permettere che tornino a quel punto, sarebbero fatti di grave irresponsabilità, capaci di produrre lacerazioni gravi e poi lo scioglimento anticipato delle camere». Un evento che, secondo Labriola, va scongiurato.

Questo fuoco concentrato nel PSI, può sembrare un tentativo per far rientrare in fretta la crisi e arrivare alla costituzione a breve di un governo sostanzialmente identico al precedente, non si capisce però come il PSI — e De Martino in particolare — possa completamente rimangiarsi le sue posizioni e ingoiare questo rospo di dimensioni notevoli.

DALLA PRIMA PAGINA

Ma ha sicuramente l'obiettivo di mettere alle strette il PSI in vista di eventuali elezioni politiche anticipate, nel tentativo di fare dei socialisti il capio espiatorio elettorale della crisi politica italiana.

In questi giochi che si svolgono sulle scene della politica, naturalmente non vengono minimamente presi in considerazione i movimenti delle masse. Tutti, e in prima fila il PCI, fingono di dimenticarsi quanto abbia contato nella caduta del governo, la volontà di milioni di proletari. Ora che la loro volontà si è realizzata, vogliono pronunciarsi anche su quale dovrà essere il nuovo governo, quale il suo programma. E vogliono pronunciarsi con i mezzi che gli sono propri con gli scioperi, con la lotta, con i cortei.

30 LUGLIO

ne assassina. teppismo fascista;

c) attorno a questa catena ininterrotta di episodi della strategia della tensione e della provocazione si sviluppava tutta l'opera di repressione reazionaria e sistematica da parte della polizia, dei carabinieri e della magistratura, senza che in quella fase si sviluppasse una adeguata risposta da parte di tutte le forze democratiche e antifasciste, alcune delle quali per un lungo periodo rimasero addirittura subalterne, se non obiettivamente complici, della teoria degli «opposti estremismi», cioè della vera e propria «guerra psicologica» con cui i servizi segreti costruivano l'operazione di copertura di una guerra di classe attuata nel modo più spietato, da piazza Fontana, al «golpe Borghese» da Reggio Calabria alla Rosa dei Venti, da Brescia all'Italicus, attraverso innumerevoli altri capitoli di una trama che ha insanguinato quasi tutte le città d'Italia;

d) Lotta Continua — che aveva vissuto la storica giornata della Ignis (storica soprattutto per il fatto che la provocazione fascista, per la prima volta, era stata stroncata nel momento stesso della sua attuazione) insieme a centinaia di operai, sindacalisti, compagni delle altre forze della sinistra — per 4 anni era rimasta poi sola a propagandare il significativo esemplare della mobilitazione antifascista del 30 luglio 1970, pagando il prezzo di anni e anni di latitanza per alcuni dei propri militanti, di molti mesi di carcere per altri, di anni di galera a cui sono già stati condannati altri compagni ancora nei vari processi «collaterali».

Ora tutto questo quadro è profondamente mutato, con un progressivo (anche se a volte faticoso) recupero del significato di quell'episodio di antifascismo militante da parte di tutto il movimento operaio e sindacale, e con una strategia di attacco nei confronti del ruolo della magistratura, dei fascisti e degli apparati dello stato, strategia che non a caso trova il suo punto più alto nel momento in cui la magistratura sta cercando di coprire e portare ancor più avanti il suo disegno reazionario con

una gestione di «regime» del processo «30 luglio», trasformato in un vero e proprio processo alla classe operaia nel suo insieme e a tutto il movimento antifascista.

Ciò che va sottolineato, infine, è il rapporto molto stretto che esiste tra la gestione di questo processo e il rilancio su scala nazionale non solo di innumerevoli processi politici per fatti che risalgono a molti anni fa e che non casualmente sono stati simultaneamente riesumati dovunque nella fase attuale, ma anche in generale del ruolo antiproletario dei settori e dei vertici più reazionari della magistratura, che ha trovato i suoi toni più parossistici nei discorsi dei procuratori generali per l'inaugurazione

BELICE

sono i principali responsabili della mancata ricostruzione della valle del Belice; così invece di ammettere le loro colpe cosa dicono: siete voi terremotati che non volete le case perché conviene restare così. Se fosse così, perché allora i baraccati di Castelvetrano hanno occupato le case Gescal? Bisogna fare vedere a questi signori che non è come dicono loro; non ci sono asili e posti dove i bambini possano giocare, e così sono costretti a stare in strada in mezzo al fango».

Parla Gasparre, proletario di Santa Margherita Belice.

«Prima del terremoto facevo il vaccaro, avevo cinque vacche, erano bellissime. Ho lavorato tutta la vita per una casetta e poco prima del terremoto mi sposai. Poi, in una notte, persi tutto. Dopo alcune giornate e nottate passate in aperta campagna, mi misero su un camion assieme a mia moglie e tanti altri e ci portarono a Castelvetrano dove ci misero dentro una tenda grande. Eravamo in undici là dentro, c'era pure una capra che era l'unica cosa che l'altra famiglia aveva salvato. Era inverno e pioveva, l'acqua passava sotto la tenda e noi eravamo in mezzo al fango. Dopo alcuni giorni vennero due poliziotti e ci dissero che ci conveniva partire, che avrebbero pensato a tutto loro, ai soldi, ai documenti, ai passaporti. Io accettai e andai con loro in una tenda che serviva come caserma. Mi domandarono se volevo andare in Germania o in Australia. Io risposi in Germania e in meno di mezz'ora mi diedero due biglietti e due passaporti. Vendetti le vacche a un commerciante che me le pagò manco la decima parte di quello che valevano; e così partimmo, io e mia moglie. Ora è un anno che siamo qua perché anche in Germania il lavoro è finito ma anche in Italia il lavoro non c'è, chiudono le fabbriche e non prendono operai, comprare vacche

non posso perché sono troppo care e non ho i soldi».

Male aree dove sorgono le baracopoli erano del Comune?

«Macché del Comune, erano tutti terreni privati che vennero espropriati dal Comune e pagati a peso d'oro. C'erano grossi interessi ed è per questo che prima della scelta definitiva delle aree ci furono grosse battaglie. Molte giunte caddero e si fecero tante volte. I terreni tutti agricoli furono pagati carissimi. A Ghibellina per favorire gli interessi di qualche prete fu costruita la baracopoli 20 chilometri lontana dal vecchio paese ed ora il nuovo si sta costruendo 15 chilometri lontano e molto vicino a Salemi».

Ciccio, proletario di Ghibellina: «Io ho lottato dall'indomani del terremoto, la nostra lotta è stata la lotta di sempre, di tutto il sud per avere una casa e un posto di lavoro. Il governo da 30 anni ci ha sempre negato tutto questo perché tutti lo conoscono le lotte della popolazione del Belice. Chi non conosce le manifestazioni di Roma e Palermo? Gli scontri con la polizia e i giovani carcerati? Queste lotte ci hanno dato ben 32 leggi nazionali e regionali in favore alle zone terremotate. A molti anni di distanza non abbiamo ottenuto nulla, abbiamo ottenuto una legge e i soldi per la costruzione degli alloggi popolari e per la assegnazione dei lotti. I soldi sono finiti e di case ne sono state costruite 120 su quasi 2 mila necessarie. I lotti per la costruzione delle case private non sono stati ancora assegnati, abbiamo «ottenuto» il centro elettrometallurgico di Capogranito, la fabbrica del fondino di ferro, il cementificio, i piani Esa per l'agricoltura e di tutto questo non abbiamo visto ancora niente, anzi Donat-Cattin l'anno scorso a Mazara ha detto che del centro elettrometallurgico non bisogna parlarne più perché i soldi non ci sono. Questo governo vuole la nostra